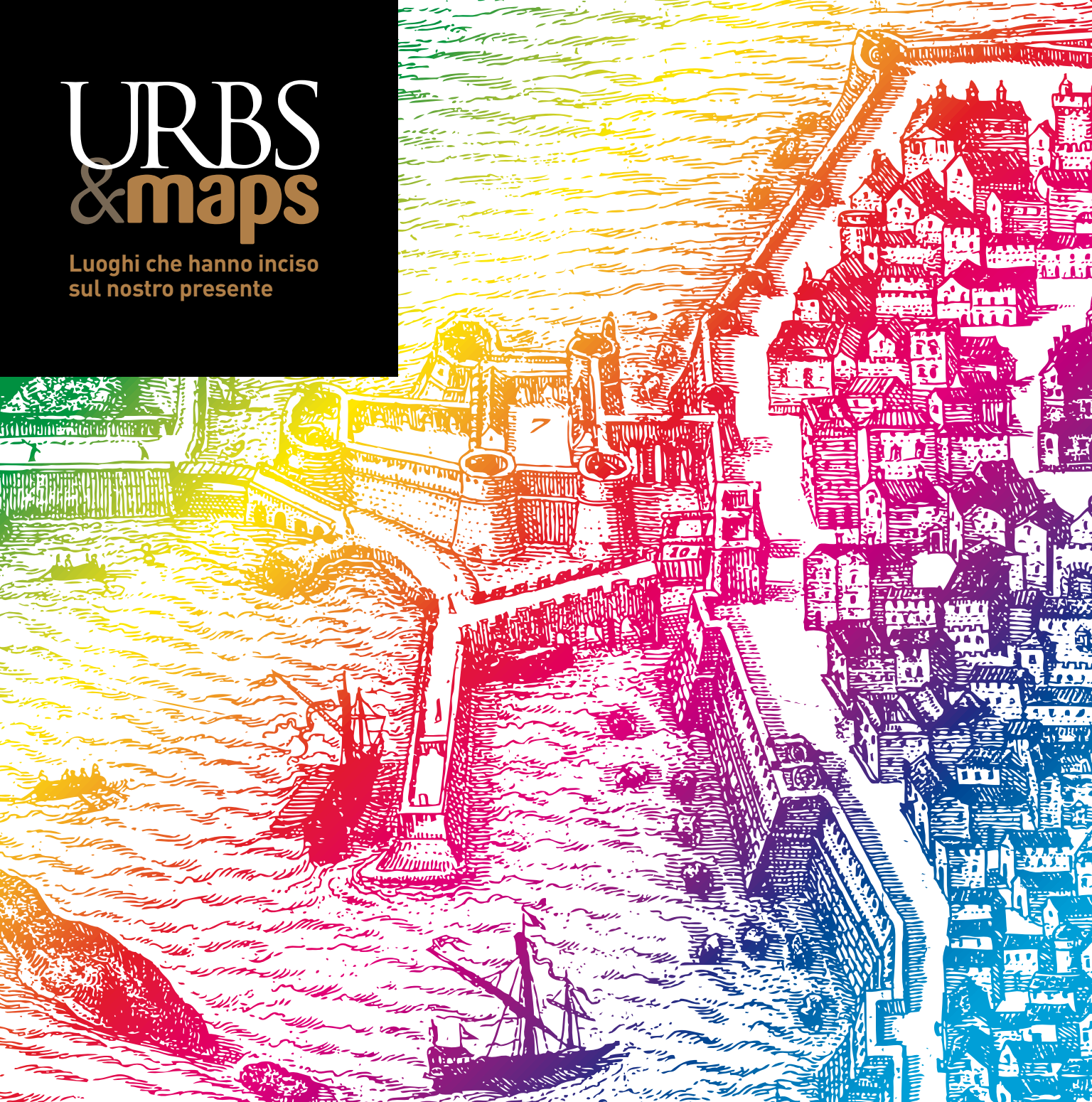


URBS &maps

Luoghi che hanno inciso
sul nostro presente



Mostra realizzata da



Coordinamento e Organizzazione

Banca Popolare di Bari - Direzione Business
Ufficio Comunicazione ed Eventi

Progetto grafico

Neri Wolff

Allestimento

Romano Exhibit

Traduzioni dal latino

Rosaria Puzzovivo

Ricerca bibliografica

Carmela Biscaglia

Fotografie

Beppe Gernone

Mirella Carella

Colonna sonora

Domenico Petronella

Amedeo Greppi

Cornici

Paolo Ricciuti, Potenza

Angelo Pastore, Bari

Guida alle visite

Luce Falcone

Con grato pensiero a:

Domenico Maffei

Fernando Attoma Pepe

Filippo Stranges

Luigina Tiengo

Antonio Vicario

Anna Amati Palmisano

Fabio Del Prete

Attilio Nardecchia

Filip Devroe

Renzo Campanini

Hatainuch Kamhaengna

Paolo Gagliardi la Gala



Luoghi che hanno inciso sul nostro presente

Bari 10/18 settembre 2011

Pad. 101 Fiera del Levante

Acqueforti della

“Civitates Orbis Terrarum”

1572-1617

a cura di

Franco Gagliardi La Gala.

**Alla scoperta delle fondamenta
storiche dell'Italia unita, in occasione
del suo 150° anniversario.**

Urbs & Maps

Sullo sfinito dell'età del Rinascimento un gruppo di intellettuali ed artisti di cultura fiamminga, in Germania, a Colonia, raccolse splendidi disegni di contesti urbani e di vedute delle terre d'Italia; essi furono inseriti e distribuiti - seguendo unicamente l'ordine temporale del loro reperimento - tra i sei libri che compongono la *"Civitates Orbis Terrarum"*, un'inusitata avventura editoriale volta a cogliere larghe parti del mondo allora conosciuto.

Queste immagini, tradotte in "acqueforti", furono vendute nelle maggiori città d'Europa anche in fogli sparsi per uso di mercanti, uomini d'arme, viaggiatori; tratte dai giacimenti più disparati, esse sono qui raggruppate, per la prima volta, dopo oltre quattrocento anni, per una diretta fruizione che consenta di ritrovare tangibilmente alcune radici della formazione di una nazione, per contribuire a quella spinta ideale che compone i segni della civiltà con il divenire dei tempi.

Il fatto che l'opera non fu impostata con organicità, ma raccolse materiali di svariata provenienza, prodotti, sovente, in anni di gran lunga antecedenti la pubblicazione dei volumi, tra il 1572 ed il 1617, rende queste incisioni dell'Italia preziosi frammenti, citazioni per un percorso più ampio e profondo. Nell'impronta forte e raffinata delle stampe - ora aggregate per assonanze architettoniche, paesaggistiche ed evocative - nella loro delicata colorazione d'epoca che, senza nascondere il gusto del particolare, esalta l'insieme, pulsano, e divengono finanche poesia, i costumi, l'economia, le origini, la vita delle nostre città e della natura che le avvolge.

Presentazione

Prof. Architetto

Amerigo Restucci

Rettore dell'Università Iuav di Venezia

La raccolta di immagini di città "*Civitates Orbis Terrarum*", composta tra il 1572 ed il 1617 in sei libri con 363 stampe, occupa un posto preminente nella storia dell'arte incavografica per le sue eccezionali qualità, la ricchezza infinita dei particolari, la straordinaria qualità del disegno e dell'esecuzione; essa congiunge per sempre, nel percorso culturale proprio del settore, le figure di Georg Braun e Franz Hogenberg vissuti nella seconda metà del XVI secolo tra il Belgio e la Germania.

Sin dal suo apparire questa "raccolta" suscita un singolare interesse, soprattutto per la grandiosità e semplicità del taglio compositivo, che conducono a far ritenere l'opera, dal XVI secolo sino ad oggi, il frutto ed il parametro di riferimento di una lunga e affermata tradizione tecnica ed editoriale rivolta alle grandi vedute di città.

Deve essere subito ricordato che Georg Braun nasce nel 1541 a Colonia dove muore il 1622, mentre Franz Hogenberg nasce a Malines (o Mecheln) in Belgio nel 1540 per morire anch'egli a Colonia probabilmente nel 1590.

Queste circostanze anagrafiche consentono di focalizzare quel singolare cenacolo internazionale che Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, crea a Malines, dove una genia di xilografi, pittori, incisori si concentra e affina sia le tecniche incisorie che la qualità di immagini topografiche e di città.

La presenza di Nicolas Hogenberg, padre di Franz, di Sebastian Munster autore nel 1544 di una rilevante cosmografia, la eco delle incisioni di paesaggi operate da Pieter Bruegel (1525-1569) soprattutto dopo il viaggio in Italia del 1551-1553, la permanenza a Malines nel 1501 di Jacopo dei Barbari (1440-1516), autore di una straordinaria veduta di Venezia, e soprattutto l'attività di Abraham Ortelius (Anversa 1527-1598), rendono manifesta la ricchezza di scambi culturali, esperienze e sperimentazioni che si svolgono proprio in quel centro nel XVI secolo.

Anzi, è proprio in seguito all'importante lavoro di Abraham Ortelius, terminato nel 1570, per il quale l'autore sceglie il titolo di "*Theatrum Orbis Terrarum*", pubblicato ad Anversa presso Plantin, che la rappresentazione di contesti urbani compie un notevole passo avanti e riscuote un immediato successo: difficile, infatti,

disgiungere il lavoro di Georg Braun e Franz Hogenberg, aiutati dal figlio di Franz, Abraham, dall'antecedente produzione di Ortelius.

Se si ricordano i deliziosi affreschi di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, non si può non riflettere sul fatto che la sfera estetica della città ha sempre ricercato maestri, pittori, incisori per conoscere e applicare regole di bellezza sul disegno urbano.

La pretesa di considerare la città come un'opera d'arte ha incontrato dal medioevo in avanti qualche difficoltà perché il suo paesaggio visibile, che costituisce il tema della volontà e dell'apprezzamento estetici, è costituito da molte e diverse categorie di manufatti che tuttavia, nel loro insieme, debbono riuscire a dar luogo, perché poi la città possa venire considerata un'opera d'arte, a un manufatto in qualche modo unitario. I lavori prodotti a Malines e in Germania nel XVI secolo davano la possibilità, oltre che al godimento estetico delle immagini di città, di amministrare i possibili cambiamenti e la reciprocità dei singoli edifici poteva essere pensata

per migliorare e rendere più evidenti i valori estetici delle città.

La "civitas" europea può, proprio dalla metodologia della mirabile raccolta di Braun e Hogenberg, riconoscere una sua personalità ed invitare la comunità dei cittadini ad essere partecipe, a determinare la magnificenza della propria città, dando un contributo ai temi collettivi che Leon Battista Alberti definisce come gli esiti della democrazia della città e che Stephan Fussel e Rem Koolhaas, - autori di due lucide prefazioni alla pubblicazione dell'intera opera edita dalla Taschen nel 2008 (*Cities of the World*) - non mancano di sottolineare.

L'atlante urbano raggiunge, dunque, la sua maturità con il lavoro di Braun e Hogenberg e, grazie alla singolare raccolta di Franco Gagliardi La Gala, appassionato conoscitore dell'opera, possiamo oggi godere la lettura unitaria della serie delle stampe concernenti l'Italia.

Deve essere ricordato che il retro delle acqueforti è costituito da descrizioni storiche che, completando gli aspetti visivi, permettevano ai cittadini, e oggi a noi, di riconoscere

i luoghi dove si sviluppavano i diritti umani, la libertà, ed il vivere comune. Guardando le immagini si acquisisce la consapevolezza che, con l'alternanza di semplici vedute panoramiche, vedute oblique e piante geometriche, il lavoro della "*Civitates Orbis Terrarum*" (una copia integra e raffinata è conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia) è l'opera più evocatrice del tardo rinascimento e testimonia del senso vivissimo della bellezza urbana che l'umanesimo nutriva negli spiriti colti.

L'opera di Braun e Hogenberg segna la nascita del primo atlante interamente moderno e il superamento della tradizione dei geografi.

Occasione unica, dunque, quanto preziosa, questa esposizione che oggi ci viene offerta dalla Banca Popolare di Bari: da studiosi e da cittadini non possiamo che essere grati a quanti si sono adoperati per realizzarla.

Ragioni di una traduzione delle “historicae enarrationes”

Rosaria Puzzovivo

Latinista dell'Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

A buon diritto la geografia può definirsi una delle tante esperienze umane finalizzate all'acquisizione di una più solida coscienza del mondo circostante e del ruolo dell'umanità nell'ambiente in cui vive. Il tentativo di risalire alle primigenie esperienze di astrazione dello spazio fisico è destinato a perdersi nella memoria dei tempi più antichi della storia umana e nelle innumerevoli esigenze meramente pratiche che avranno necessariamente imposto all'uomo di approntare mappe primordiali del territorio da lui occupato. Sappiamo, però, che certamente e razionalmente la geografia ha assunto nel corso del tempo uno statuto teorico imprescindibilmente legato all'evolversi delle vicende umane e, dunque, alla storia. Ciò è oltremodo evidente sin dall'esordio della Geografia di Strabone: *«La scienza geografia che qui proponiamo di prendere in esame, rientra anch'essa a buon diritto tra le occupazioni del filosofo; e che tale affermazione non sia gratuita è evidente per vari motivi. I primi infatti ad occuparsi di filosofia furono Omero, Anassimandro di Mileto ed Ecateo, anch'egli di Mileto, come sappiamo da Eratostene; quindi Democrito, Eudosso, Dicearco, Eforo e molti altri e, dopo di loro, Eratostene, Polibio e Posidonio, anch'essi filosofi. La grande ampiezza e varietà di conoscenze, che è l'unica condizione per poter fare fino in fondo un lavoro simile, è propria di chi è portato a considerare insieme le cose umane e divine, la cui conoscenza costituisce per definizione la filosofia. Sia in rapporto all'attività politica e all'attività di governo, sia in rapporto alla conoscenza dei fenomeni celesti e degli esseri viventi in terra e in mare (delle piante, dei frutti e di tutto quanto è peculiare a ciascuna parte della terra), gli interessi della scienza geografica sono vari e molteplici e si addicono ad un uomo che abbia la medesima varietà di interessi, che sia attento all'arte della vita e ai mezzi per raggiungere la felicità'»*.

I testi geografici, che hanno goduto di una continuità letteraria ininterrotta, sono dunque principalmente un documento storico e sono peculiarmente caratterizzati da un legame indissolubile tra la rappresentazione figurativa di luoghi, regioni e continenti e il racconto didascalico. Sia che la descrizione geografica si fondi su una mappa corredata da una semplice glossa, sia che

¹ Strabone, Geografia, I,1. Trad. di Francesco Prontera in ibid., Geografia e geografi del mondo antico. Guida storica e critica, Bari 1983.

contenga la sola indicazione dei toponimi, dei dati necessari alla localizzazione o da una diffusa trattazione, il legame tra figura e discorso non può essere sciolto. Si pensi, per esempio, all'opera di Tolomeo: benché non si siano conservate carte geografiche originali, le indicazioni spaziali sono così precise che sin dal Medioevo fu possibile redigere altre mappe sulla base dei medesimi dati. Fondamentale è, altresì, il rapporto con le proprie fonti: un geografo antico e moderno non realizza la propria opera dal nulla, ma si fonda su una solida tradizione anteriore, tesauro e corregge quanto è stato prodotto da mani e ingegni più esperti e autorevoli mirando al costante progresso della scienza. Questi presupposti epistemologici si conservano quasi intatti sino al sedicesimo secolo, quando vede la luce l'opera di Abraham Örtel, zelante cartografo di Anversa, il "*Theatrum Orbis Terrarum*", sovente considerato il primo atlante geografico moderno, nella cui prefazione il curatore dichiara apertamente l'intento di procedere

ad una maggiore comprensione degli eventi storici. Tale finalità implica una variazione notevole nella rappresentazione cartografica, che non ha più come obiettivo l'esattezza della riproduzione, ma la capacità evocativa e descrittiva di eventi ritenuti di capitale importanza. La prima edizione dell'atlante contiene 70 mappe e 87 riferimenti bibliografici, oltre ad un *index auctorum*, che registra i nomi tutti coloro che collaborarono con Örtel e conserva il ricordo di geografi altrimenti sconosciuti. Ciascuna mappa reca sul verso una didascalia che racconta la storia delle regioni, aneddoti relativi a luoghi di particolare interesse e vicende tramandate da fonti eterogenee. L'abilissimo tipografo al quale Örtel affida il compito di realizzare le tavole del suo atlante è Franz Hogenberg, subito conquistato dall'ambizioso progetto di Örtel, al punto da collaborare attivamente con Georg Braun, un clerico di Colonia, alla pubblicazione della "*Civitates Orbis Terrarum*". Le affinità tra "*Theatrum Orbis Terrarum*" e l'opera di Hogenberg e Braun sono evidenti

sia dal punto di vista tipografico, sia contenutistico, ed è ineludibile il desiderio di mantenere lo stesso standard di interesse verso la storia. Le descrizioni didascaliche sono pertanto particolarmente accurate e arricchite da tutti i dati cronologici necessari. Il ricorso alle fonti storiografiche classiche e moderne è costante, talvolta disordinato e contraddittorio, ma sempre coerente con l'intenzione di fornire al lettore ogni possibile informazione sulla città. Al di là delle peculiarità legate alla disposizione della materia, in ogni didascalia si possono rilevare alcune caratteristiche ricorrenti. Generalmente il compilatore della didascalia, il cui nome è accuratamente registrato in un indice alla fine dell'opera, inizia dall'esegesi del toponimo e propone al lettore tutte le possibili varianti linguistiche e le fonti antiche e recenti che le tramandano. Segue una trattazione degli eventi storici di maggiore rilievo che hanno coinvolto la città con la descrizione delle vittorie e delle disfatte che termina frequentemente con un elogio della situazione presente. La sezione finale

è dedicata all'elenco delle personalità di spicco che hanno dato lustro alla città con le loro imprese intellettuali o eroiche. Ciascuna di queste sezioni è inframmezzata da accurate e insistenti descrizioni dei monumenti, della struttura urbanistica, dei luoghi sacri, degli edifici pubblici e privati e del contado delle città.

Nelle didascalie delle città italiane la fonte storiografica che ricorre con maggiore frequenza è la *"Descrittione di tutta l'Italia e isole pertinenti ad essa"* di Francesco Leandro Alberti, pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1550. Il testo è in lingua italiana, dunque i compilatori delle didascalie dovevano avere una certa dimestichezza con la nostra lingua, se sono riusciti a trasporla con tanta efficacia in latino. Talvolta intere didascalie sono desunte dall'opera di Leandro o di altri storici, ma l'impressione generale è che ogni testo di riferimento sia abilmente adattato alla struttura di base della didascalia, probabilmente canonizzata da Örtel. Si potrebbe pensare che il contributo che i moderni possono trarre dalla lettura di queste didascalie sia

davvero esiguo, poiché raggiungono facilmente qualunque posto nel mondo e la tecnologia ha reso quasi inesistenti le barriere spaziali. Il modesto monito che Braun rivolge i suoi lettori nella prefazione, esortandoli a far buon uso della sua opera che può illustrare loro le città, sollevandoli dai pericoli e dal dispendio economico dei viaggi, sembra un argomento piuttosto debole per l'uomo moderno, avvezzo da tempo a considerarsi cittadino del mondo. Una lettura attenta, però, scardina completamente questi preconcetti e, messe da parte le comprensibili ingenuità, fa risplendere l'abilità degli autori nel cogliere le peculiarità essenziali di luoghi spettacolari, la cui identità il tempo rafforza e non sbiadisce. Attraversare le strade lastricate di Firenze o accorgersi che in piazza mercantile nei pressi di S. Marco a Venezia c'è ancora il mercato di cui parlano i Nostri istilla nell'animo una sensazione di familiarità con le città della nostra patria, con gli eventi della nostra storia. Ci si rende conto che qualcuno ha già percorso per noi con amorevole premura un cammino

attraverso la scienza, e che l'opera di Braun e Hogenberg, come gran parte dei classici, è un testo che può raccontare ai moderni una storia di affezione e rispetto per la loro patria, accompagnandoli ancora a lungo sulla strada del progresso.



Percorsi di un viaggio nell'Italia del Rinascimento

Franco Gagliardi La Gala

Curatore della mostra

¹ *"Civitates Orbis Terrarum"* - Braun & Hogenberg, Cleveland. New York, 1966; R. A. Skelton, nella sua fondamentale Introduction, p. XXIV, elenca le le copie integrali dell'opera serbate nelle maggiori biblioteche del mondo.

² Biblioteca A. Mai di Bergamo; il facsimile del primo volume è stato pubblicato integralmente il 1977 con prefazione di L. Chiodi e parzialmente nel 1990 con prefazione di L. Pagani.

³ *Cities of the World, complete edition of the colour plates of 1512-1617*; 363 Engravings Revolutionize The View of The World, edited by Stephan Füssel foreword by Rem Koolhaas, Colonia, 2008.

⁴ C. Koeman, Abraham Ortelius, sa vie et son *"Theatrum Orbis Terrarum"*, Losanna, 1964, p. 50: ricostruisce i prezzi dei libri della *"Civitates"*.

I rari esemplari integrali della *"Civitates Orbis Terrarum"* sono depositati nei più importanti giacimenti culturali del mondo¹. In Italia, i sei libri che compongono l'opera – pregevoli per la qualità delle incisioni ed il nitore della coloritura a mano – sono conservati nella biblioteca Marciana a Venezia e nella Riccardiana a Firenze; qualche volume sparso, di notevole finezza, si rinviene in altri siti².

La consultazione diretta di questi superstiti beni, di fatto, è giustamente riservata agli studiosi; il pubblico ne ha, quindi, accesso unicamente attraverso un encomiabile sistema di mezzi informatici o riproduzioni in facsimile di grande impegno editoriale³. Peraltro, copie ancora integre di libri che, all'improvviso, affiorano nel mercato antiquario – una volta assegnate all'esito di aste – rientrano nel chiuso di forzieri, sicché, sovente, di esse si perde ogni traccia.

L'apprezzamento delle riproduzioni "dal vivo" delle città del Rinascimento (ancorché l'originario intento degli autori fosse quello di consentirle ad una vasta platea), pur essendo svariate le edizioni della *"Civitates"* succedutesi nel tempo, a causa dei rilevanti prezzi d'acquisto⁴, è rimasto, dunque, sempre confinato in ambiti amatoriali. In questo contesto si pongono le domande sul come, e per quali ragioni, rendere a più vasti strati della collettività il gusto di immergersi in quelle antiche atmosfere della struttura e della vita urbana che solo tranquille osservazioni delle tenere coloriture originali delle stampe sono in grado di ricreare.

Le risposte sono formalmente semplici: individuando un tema che abbia una suo intrinseco valore generale facilmente identificabile e condivisibile; aggregando attorno ad esso, pazientemente, le stampe una ad una; incorniciandole ed esponendole adeguatamente in un contenitore organizzato e reso fruibile dal mecenatismo di un'impresa sensibile e lungimirante; offrendole alla "visione" accompagnate da notazioni esplicative calibrate al tempo ed al luogo della mostra; ed alla fine essere paghi di quella naturale sensazione di pienezza dell'animo che appare connotare le umane azioni allorquando si ritiene di operare per un bene della "comunità": tentare di restituirle l'emozione di un confronto immediato, personale e consapevole, con immagini di pregevole fattura artistica che recano le tracce della sua storia.

L'operazione è, nella realtà, più articolata e complessa sotto svariati profili culturali.

Quando si assiste allo smembramento di interi volumi per compiacere la richiesta del mercato, è da chiedersi sempre se la ricerca di determinate “vedute” non costituisca un indiretto contributo all’espansione di questo fenomeno negativo. Invero, la ricerca – durata lo stesso turno di tempo che occorre per la pubblicazione dell’opera – non sarebbe stata portata a compimento, né tantomeno si sarebbe dato ingresso all’esposizione, ove non fosse stata acquisita la prova che proprio gli autori della “*Civitates*” avevano previsto, ancor prima della stampa della edizione del 1572, la vendita di mappe separate (“*ubi separatim civitatum picturae venduntur*” si augura il 31 ottobre del 1571 Georg Braun nel corso di uno dei suoi consulti con Ortelius)⁵. Su queste premesse, la scelta di estrapolare, tra le 363 stampe che compongono l’opera, l’intero “viaggio” di Braun & Hogenberg nell’Italia del XVI secolo, costituisce una meditata avventura. Il percorso intende, per un verso, condurre a riscoprire ed esaltare alcuni caratteri fondamentali del nostro paese che permeano per intero la sua storia, pur nella diversità delle

stratificazioni urbane e sociali. Per un altro verso, queste “vedute” (sebbene pubblicate nell’età del Rinascimento, recepiscono larghe presenze del passato), attraverso qualche significativa citazione e raffronto ad odierne “*maps*”, possono divenire parametro di riferimento nella interpretazione della necessaria evoluzione di complessi tessuti urbani, ove s’intenda, comunque, salvaguardare i valori qualificanti della nostra civiltà. Il punto fermo è costituito, invece, dalla esemplare traduzione integrale – per la prima volta in lingua italiana – delle “*historicae enarrationes*” retrostanti ciascuna stampa del percorso seguito; da sempre neglette, esse costituiscono un complemento essenziale e prezioso⁶. Grato corre il pensiero a Domenico Maffei, figlio ed orgoglio dell’amata terra di Puglia, storico del diritto con pochi pari, come testimonia l’intera comunità scientifica internazionale, che ebbe ad indicare la via da seguire. Saranno gli spettatori-lettori (“*spectatores lectoresque*”) a giudicare se, sulle orme di Georg Braun, valeva, o meno, la pena affrontare nuovamente, a distanza di quasi quattrocento anni, questo incredibile viaggio.

⁵ L’essenza della lettera è riportata da A.Popham, George Hoefnagel and The “*Civitates Orbis Terrarum*”, in “Maso Finiguerra”, I, 1936, 2-3, p. 185.

⁶ Attualmente tutte le traduzioni dei testi latini delle “*historicae enarrationes*” sono rese disponibili nella sede della mostra mediante consultazione su supporto informatico; in prosieguo saranno pubblicate in un volume cartaceo.



Gallipoli oggi

"L'acqua non entra a Gallipoli: i bastioni non lo permettono. Resta, Gallipoli, una città di terra dentro il mare, avventurata sul mare, circondata dai suoi bastioni come un bambino nella carriola"

Cesare Brandi, *Pellegrino di Puglia*, Bari, 1960



La pianta della città è stata “disegnata” da Giambattista Crispo (letterato, matematico, nato a Gallipoli il 1550 c. - morto il 1596 c.) che il 1° gennaio del 1591 la dedicò a Flaminio Caracciolo. La lastra di rame “incisa” in Roma da Natale Bonifacio da Sebenico, detto Natale Dalmatino, (ivi nato il 23 dicembre

1538 e morto il 23 febbraio 1592) venne “commercializzata” lo stesso anno della dedica da Nicolas van Aelst (editore originario di Bruxelles che tra il 1589 ed il 1660 lavorava a Roma). La stampa, ove sono avvolti, con il collare dell’Ordine del Toson d’Oro gli stemmi accorpati della Spagna e del Portogallo, fu acquisita da Georg

Braun e l’acquaforte - generata da una lastra più ampia - venne inserita nel V libro dell’opera (edito il 1592 allorquando Franz Hogenberg era già scomparso). La singolare finezza e decisione del tratto, l’armonicità nella impostazione del complesso impianto, schiudono la ricerca per l’individuazione del nuovo incisore.

GALLIPOLIS (GALLIPOLI)

V.67

Prefazione

Praefatio

Georg Braun

di Colonia, ai benevoli lettori.



¹ Vitr., Arch. II, 1.

² N.d.R.

³ N.d.R.

⁴ Gell. 19, 3, 1.

⁵ Bartolomeo Platina, Vitae Pontificum
Platina historici liber de vita Christi ac
omnium pontificum qui hactenus ducenti
fuere et XX, Venezia, 1479.

Spettatori e Lettori benevoli, sebbene quest'opera sottoponga alla vostra attenzione mappe topografiche di città e roccaforti tracciate con cura estrema, ho ritenuto che non sarebbe stato improprio rispetto al nostro progetto fare una piccola prefazione sulle origini, sullo sviluppo e sulla crescita delle città, cosicché - esaminati e appresi correttamente i motivi e le ragioni della loro fondazione - se ne comprendano in modo più approfondito l'istituzione, le consuetudini, l'estensione territoriale. Marco Vitruvio, spiegando nel secondo libro del *De Architectura* l'origine dell'associazione umana con ammirabile accuratezza, racconta con queste parole la ragione che ha riunito gli uomini in una sola cosa e li ha associati in assembramenti. Dice: «Gli uomini, in virtù di una consuetudine ancestrale, nascevano come bestie in selve, caverne e boschi e passavano la vita mangiando cibo selvatico. In seguito, in un luogo sconosciuto, alberi folti e fitti, agitati da tempeste e venti, i cui rami si sfregavano tra loro, provocarono il fuoco. Atterriti da quella fiamma impetuosa, coloro che si trovarono nei pressi di quel luogo,

fuggirono. In seguito, quando tornò la quiete, vi si avvicinarono e percepirono che c'era un grande beneficio per i corpi se aggiungevano della legna al fuoco; conservandone il tepore, vi conducevano altri uomini e mostrandoglielo a gesti, spiegavano quali vantaggi ne avrebbero avuto. In questo assembramento di uomini si emettevano con la bocca suoni differenti, con la pratica quotidiana casualmente si costituirono parole, quindi gli uomini cominciarono a parlare per una ragione fortuita, esprimendo le cose più frequentemente in uso e così diedero origine alle conversazioni tra loro»¹. Cicerone, in modo lievemente diverso, ha tramandato che l'unione della società umana e civile ha avuto inizio con le opere letterarie. Sembra che Francesco Patrizi da Siena nel suo libro *De Regni et Regis Institutione* lo abbia imitato. Costui scrive che gli uomini si sono riuniti non a caso o per una ragione fortuita, ma che una mente divina ha fornito loro la saggezza per istituire società e assembramenti. Proprio tale mente divina, avendo silito gli altri esseri animati al pascolo, innalzò l'uomo

soltanto e lo incitò a guardare al cielo, come vera dimora. Creò, dunque, un viso in modo tale che in esso si desse forma alle sensazioni interiori e, infatti, quando esprimiamo con il volto l'ilarità, la mestizia, la tristezza, il terrore, l'ira, il furore, la tranquillità dell'animo, queste sensazioni le indicano la fronte, gli occhi e le sopracciglia. Grazie a tale mente divina, all'inizio della storia umana, gli uomini d'ingegno più acuto, che vivevano tra i vagabondi e i selvaggi, accorgendosi che nessuno era sufficiente a se stesso, capirono che l'essere umano aveva bisogno di un intervento esterno. In seguito maturarono l'opinione che l'uomo potesse vivere più comodamente nell'associazione della sua specie, e ottenere più facilmente tutto ciò di cui appariva privo per natura. E perciò pensarono che da una solitudine selvaggia e raminga l'uomo dovesse passare all'assembramento della moltitudine alla società umana. Naturalmente, in virtù di questa circostanza, non appena gli uomini si furono uniti tra di loro, perfezionarono l'abilità oratoria, sulla base di una necessità ricorrente, per esprimere i

GEORGIVS

BRAVN AGRIPPINENSIS

BENEVOLIS LECTORIBVS

S. D.



VANDOQVDEM celeberrimū Verbiū, Oppidorūque topo-
graphice descriptiones, accuratissime delineatae praestunt hoc opere vo-
his proponantur ob oculos, Spectatores, Lectoresque beneuoli, non
ita alienum ab instituto nostro fore putauit, de primis vrbium initiis,
progressu & incremento paucula quādam praefari, vt primis earum
principia & causis probe perspicere ac cognoscere, eandem institutum,
vsum, ac finis penitus intelligatur. M. Vitruuius lib. de Architect. a hu-
manae societatis initium mira quadam industria explicans, caulam, quae homines in vnum

coegit, eorumque sociavit, his verbis enarra: *Humanis, inquit, veteri moer, vt ferax in syl-
uis & speluncis & nemoribus natebantur, ciboque agresti velando vitam exigebant: in-
terea quodam in loco ab tempestatibus & ventis densa crebritatibus arbores agitata, & inter
se terentes ramos, ignem excutauerunt, ex ea flamma vehemēti perterriti, qui circa eum lo-
cum fuerunt, sunt fugati, postea re queta, propius accedentes, cum animaduertissent com-
moditatem magnam esse corporibus, ad ignis teporem ligna adicientes, & cum conferuan-
tes, alios adducētes, & nura monstrantes, ostendētes, quas haberent ex eo vtilitates. In
eo hominum congressu, cum profundebantur aliter spiritus voces, quotidiana consuetudine
vocabula, vt oblitam, constituerunt: deinde significando res la pias, in vso ex euentu fari
fortuito ceperunt, & ita sermones inter se procreauerunt. Paulo aliter Cicero, ciuili hu-
manaeque societatis conuentum, originem habere, litterarum monumentis tradidit: quem
Franciscus Senensis Patritius, lib. 1. de Regni & Regia institutione, imitari videtur. Qui non
casu, & fortuito homines conuenisse scribit, sed diuinam mentem sapientiam ipsi praestitisse,
vt societates, cetulaq; instituerent. Quae quidem mens diuina, cum cetera animantia abie-
cisse ad passum, solum hominem erexit, ad coeliq; quali veri domicilij conspectum, excitauit.
Tum speciem oris ita formauit, vt in ea penitus reconditos mores effingeret, quando ha-
laritatem animi vultu ostendimus, moerore enim, tristitiam, formidinem, iram, furorē, tran-
quillitatemq; irons, oculi & supercilia indicant. Hac mente diuina, principio rerum huma-
narum acutiores ingenio viui, qui inter vagos illos atque agrestes homines versabantur, ani-
ma aduerterunt, hominem aliena ope indigere, cum nemine sibi ipsi satis esse cernerent. Pro-
inde arborati sunt, illum per faciliorem sui generis commodius degerere posse, & facilius con-
sequi omnia, quae per naturam ei deesse videbantur. Et idcirco a ly lustris vagari solitudine,
in multitudine coeunt, humanamq; societatem illum deducendū duxerunt. Quo qui-
dem facto, quamprimum coniuncti inter se homines, sermonem ex assidua consuetudine ita
tuerunt, quod conceptum mentis exprimerent, & consilia communicarent. Plato autem in
Protagora, aliud ab his diuersum ciuili consuetudinis principium refert, quod quidem, quia
fabulos est multo, quam veritatis propinquius, credere non placet. Iam vero hominum coetu
siue ignis vtilitate lociatio, siue natura & ratione dūre instituto, quod sane à ratione non multo
tum abhorre videtur, vt primas hominū societates ab his principia vtilitatis causa prote-
ctas exillimus, credamusq; hominē natura sociale animal, longe magis quam apes, formicae,
vespae, & eiusmodi genera, quae pregrati aluntur, gregatimq; se tuerunt, in vnum coeunt
vnde, vt quicq; promeretur, quod alteri opus esset, accipereq; aliunde quod ipse perire non
posset, igitur, vt dixi, communi hominum societate consistat, cumq; in ea sermonis auxilio se
mutuo intelligere, sensum animi exprimere, cum moribus & articulis, quā vellent rem, &
cetera se posse tradere viderent, ceperunt in eo coetu alij spheuncas fodere sub montibus, nō
nulla hircundum nidosa, & adificationes earum imitantes, de luto & virgulis facere loca, &*

D 1

quae

pensieri della mente e comunicare le decisioni. Platone, invece, nel *Protagora* riferisce un'origine civiltà diversa da questi, che, però, dal momento che è più vicina all'invenzione che alla verità non sembra opportuno riferire. In ogni caso sia che l'assemblamento degli uomini sia stato effettivamente messo insieme dall'utilità del fuoco, sia che sia stato istituito sotto la guida della natura o sotto la guida della ragione, non mi sembra che si discosti dal vero il pensare che inizialmente le prime comunità di uomini siano progredite sulla scia dell'utile e che crediamo che l'uomo, animale sociale per natura, meglio di api, formiche, gru e altre specie simili che si nutrono in branco e sempre in branco si difendono tra loro, si sia unito in gruppo, affinché chiunque potesse guadagnare ciò che era necessario ad un altro e ottenere qualcosa che egli stesso non fosse riuscito a procurarsi. Perciò, come ho detto, radunata la comunità di uomini, costoro videro che in essa si comprendevano reciprocamente con l'aiuto del discorso, esprimevano le sensazione dell'animo e riuscivano a lavorare qualunque cosa volessero

con le mani e con le dita. In questo assembramento, alcuni iniziarono a scavare grotte alle pendici dei monti, altri, imitando i nidi delle rondini e le loro costruzioni, crearono ripari con fango e sterpaglie sotto cui ripararsi, e con questo metodo è stato scoperto e inventato il primo tipo di dimora. D'altra parte, poiché gli uomini erano naturalmente capaci di imitare e di imparare facilmente, vantando ogni giorno le loro invenzioni e mostrando gli uni agli altri le costruzioni finite, esercitavano in questo modo le loro menti quasi a gara e miglioravano di giorno in giorno. Alcuni innalzavano dei sostegni, disponevano trasversalmente dei rami e rivestivano le pareti di fango. Altri, essiccando delle zolle di fango, costruivano pareti, le rinforzavano con travi di legno e - per evitare le piogge e il fuoco - le coprivano con canne e foglie. In seguito, poiché durante le tempeste invernali i solai non erano in grado di sostenere le piogge, costruivano soffitti spalmati di fango con i tetti spioventi e deviarono la caduta delle gocce. Da ciò sono nati i rudimenti dell'Architettura che hanno preso le mosse da quegli inizi che la necessità

ha imposto al genere umano. Come si legge nella testimonianza di Daniele Barbaro in questi caseggiati appena inventati, si distinguono case appoggiate ad alberi e a canne, intessute di vimini, imbastite di fango e paglia, e comunque costruite secondo un metodo tale da riconoscere più valore al rango delle abitanti in funzione della loro grandezza, bellezza e comodità. Questi luoghi furono trovati dai Cristiani così come la natura li offrì, e solo dopo che quei luoghi iniziarono ad essere occupati in massa, furono decorati con pezzi di legno più lucidi e immagini più eleganti. Inoltre da questi primi, instabili e miseri edifici, quando in un'unica casa aumentava eccessivamente il numero di figli e dei nipoti, discendenti da marito e moglie, e non potevano essere ospitati sotto lo stesso tetto e in case di modeste dimensioni di legno, gli uomini iniziarono ad abitare in dimore separate, raggruppate in villaggi, come dice l'Alicanaseo. In quella medesima circostanza fu necessario costruire poco alla volta città e villaggi e creare un assembramento composto da numerose dimore. Donde

Francesco Patrizi da Siena, nei suoi libri *De Republica*, racconta l'origine delle città e delle roccaforti. Dal momento che gli uomini percepivano poco alla volta quanto fosse utile la società civile, quanto era più facile procacciarsi il cibo in molti piuttosto che da soli (quanto più infatti la moltitudine è diventata grande e consistente, tanto più ingente in essa è la quantità di tutto ciò di cui la vita ha bisogno, perché agli uomini, al momento della loro nascita sulla terra, è data come compagna l'inopia) e vivere più al sicuro dall'incursione delle bestie restando raggruppati in tuguri, iniziarono ad aggiungere villaggi a villaggi e famiglie a famiglie e a meditare sull'utile comune. Da ciò si generò un vivaio di città in cui si abitava secondo un comune stile di vita. Da questo momento furono ideate fortificazioni per una vita più protetta. Gli uomini non esitarono, infatti, a tracciare un fossato per i luoghi elevati e a circondarli con un bastione e così crearono città e roccaforti. In proposito Varrone dice che si chiama *urbs* perché è stata delimitata dai segni dell'aratro. L'egregio Sesto Pomponio aggiunge che una città viene chiamata

PRÆFATIO.

que subsistent: easque ratione domiciliorum tyrocinum inuentum, & exoptatum fuit. Cum porro essent homines imitabili dociliq; natura, quotidie inuentionibus gloriantes, alijs alijs ostendebant adificiorum effectus, & ita exercitatis ingenia exortationibus, indies melioribus iudicijs efficiantur, plurimumq; futuri eredis, & virgultis interpositis, luto parietes tenebantur. Alij lateas glebas arte facientes, struebant parietes, materia eos ingumentis tecta, imbrēs & afflus, tegelant arundinibus & fronde. Postea, quoniam per hybernās tempestates, tecta non poterant imbrēs sustinere, taligia facientes, luto inducto, proclinatis tectis, filicibus adducebant. Vnde, *Architectura rudimenta sunt nata, quæ alijs initijs profecta sunt*, quæ necessitas humano generi ostendit. Quemadmodum, Daniele Barbaro rebus, legere in his effo, quæ nuper inusta sunt insula, vbi castrorum inmixta, canis, & vinum in intera, stramentis, & luto contrita cernuntur, et tamē ratione, vt magnitudine, pulchritudine, & commoditate personarum dignitati plurimum tribuitur. Hæc à Christiano, vt natura talit, ita inuenta, sed postquam frequentia celebrari loca ceperunt, politionibus lignis, elegantioribus formis ornata conspiciantur. Ex leuibus porro, obliquis, & exilibus edificiorum principijs, crescente nimirum in vna aliqua casa, ex femina & viro, filiorum & nepotum multitudine, quæ eodem tecto contineri non poterat, modicis ex materia domibus, vt auctor est *Helicarnassicus*, vicinis, discretisq; domicilijs habitare ceperunt. Eaque occasione, villas de pagis paulatim construere, & societatem ex pluribus domibus constituere necesse fuit: vnde Franciscus Senofus in suis de Repub. libris, oppidorū & urbium initium deducit. Cum enim sensim cernerent homines, quantæ utilitatis esset humana societas, quamque facilius vicum finem complures, quam singuli compararet (quod enim maiore & frequentior multitudine est, eò vbi in ea est copia eorum omnium, quibus vita indiget, quando nascituribus hominibus inopia data est comes) totiusque alio in cursu ferarum degerent coadunatis turgis, pagos pagis adiungere, & familias familijs adicere ceperant, & de communi utilitate cogitare. Hinc seminarium ciuitatum est ortum, in quibus populariter habitarent. Hinc munimenta, turiori vite gratia, inuenta sunt. Nam locus aditis fossam ducere, & vallo circumdari, non dubitauerunt, & sic vrbes & oppida inchoauerunt. Quocirca Varro ait: Urbem dici, quod aratro præfixita: & Pomponius Iureconsultus peregre ius, Urbem dictā assent, quod vibrare aratro definit sit: Urbem, optimum vetustissimorum verborum indagatorem præterea dixisse ait, curuaturam aratri appellari, quod in vrbe condenda nihilberetur. Oppidum etiam dici Varro testis est, quod munitur opo causa: Sic etiam meterna, quod urbem muniunt, appellata sunt, & Murus à munitione dictus est. Quibus ex rebus constat, primum rationem eorū, qui ciuilem societatem instituerunt, fuisse, vt tuti degerent, & à vi atque impetu munirentur. Tranquillitas namque vite dux illis extieit, ad innumerabiles commoditates excogitandas. Qui porro urbem primus condiderit, variè à multis prodictum est. Alij Cecropem statuerunt, vt Plinius, qui eā extruxit, quæ postea *Ægea* dicta est, ars, dicta est. Atheniensibus, prius erat Cecropia. Strabo, Agros prius à Phoroneo dicit conditos, quod Homerus Pelasgicon nominat. Aegyptij omnium antiquitatum gloriam ementitis annalibus ad se trahunt, & Diospolim, quæ sunt Theba, tempore omnes antecedere assueant. Verum Enochus, vt Iosephus vocat, omnium est vetustissima, quam Cain, cum exagitaretur foris a fratre, nec villas sibi locustatus satis videretur, condidit, murisq; cinxit, & terminos agro posuit. Coniunxit & Pallas Arcium inuentrix, multorum scriptorum auctoritate conlatur, quam Belloodans plerique nominant, eò quod belli inuentrix & Princeps, à Ciccone lib. 3. de Nat. Deorum, constituitur, vel quia hastam vibrare consueuerit, docueritque, vel denique à furore immittendo hellantibus, & quod minime sit mitis. Cuius templum in noua regione vrbin, & ante hoc columna erat posita, vnde hasta mittitur, signum belli inferendi. Quin etiam hinc Arcium inuentrix, tria quædam signa peculiariter attribuantur: noctua, draco, & populus. Quare Demosthenes, Atheniensis, Iulianus ille Imperator (asserente Francisco Senofio, lib. 9. de Reg. & Regni administratione) cum in exitum proficisceretur, *Artem*, Athenarum sospitem, & altiore voce dixisse fertur. O Pallas, urbium custos, cur tribus truculentissimis bellis delectaris, noctua, dracone, & populo? Cupiens populi leuitatē præcipuè accutere. Quibus quidē signis, qualis Princeps esse debeat, sagax declarauit vetustas, vt vigil, prudensque sit, & populum fauorem habeat. Noctua quidem, vt cernimus, vigilantissima est, & noctu

così (i.e. *urbs*)² perchè *urbare* significa delimitare con l'aratro. Sostiene inoltre che un grande studioso delle antiche etimologie abbia detto che *urbum* (manico) è chiamata la curvatura dell'aratro usato nel creare le fondamenta della città. Varrone testimonia anche che viene chiamata *oppidum* perchè è protetta dalle truppe (*opes*). Anche i *moenia* sono chiamati così perchè proteggono (*muniunt*) la città e il *murus* è definito in questo modo dalla sua funzione di fortificazione. Da queste cose appare evidente che la prima preoccupazione di quanti istituirono la società umana è stata quella di vivere sicuri e di essere protetti dalla violenza e dagli attacchi. La tranquillità risultò essere per loro un guida della loro vita per escogitare innumerevoli comodità. D'altra parte non c'è accordo tra le fonti su chi per primo abbia fondato una città. Alcuni, come Plinio, hanno pensato che Cecrope sia stato il primo fondatore di una città, inizialmente chiamata Cecropia poi *akropolis*, cioè roccaforte, dagli Ateniesi. Strabone dice che per prima fu fondata da Foroneo la città di Argo, che Omero chiama Pelasgicon. Gli Egiziani

attribuiscono a se stessi, con storie fantasiose, il vanto di tutte le invenzioni dei tempi antichi e assicurano che Diospolis, cioè Tebe d'Egitto, precedeva nel tempo tutte le altre città. Enochia, ancora, come la chiama Giuseppe Flavio, era la città più antica che Caino - tormentato dai rimorsi per l'uccisione del fratello - fondò, circondò di mura e delimitò perché non riteneva alcun luogo abbastanza sicuro per sé. Similmente molti storici hanno dichiarato fondatrice di Atene Pallade, che moltissimi hanno chiamato Bellona, poiché è definita inventrice e regina della guerra da Cicerone nel terzo libro *de Natura Deorum*, in quanto sarebbe stata avvezza a brandire una lancia e avrebbe insegnato ad altri a farlo, ovvero perché infondeva nei combattenti il furore ed era tutt'altro che mite. C'era un suo tempio nella parte nuova della città e davanti a questo era stata collocata una colonna, sulla quale si metteva una lancia come segno per muovere guerra. Inoltre a questa fondatrice di Atene erano stati attribuiti peculiarmente tre simboli: la civetta, il serpente e il popolo. Perciò si

tramanda che quando il grande generale ateniese Demostene (come riferisce Francesco Patrizi da Siena nel nono libro *de Rege et Regni administratione*) andò in esilio abbia levato lo sguardo verso l'acropoli di Atene e abbia detto: «O Pallade, custode delle città. perché ti compiaci di tre belve truculentissime, la civetta, il serpente e il popolo?», intendendo mettere sotto accusa soprattutto la volubilità del popolo. Certamente con questi simboli il sagace passato ha indicato come dovrebbe essere un sovrano, vigile, prudente e forte del sostegno del popolo. La civetta, infatti, come vediamo, è estremamente vigile e di notte è sempre all'erta. Il serpente, invece, con il suo sguardo molto acuto esamina attentamente tutto e vigila; ciò lo indica anche il suo nome (i.e. *draco*)³, perché *derkein* significa guardare e osservare attentamente. Perciò un'antichissima ed erudita tradizione ha assegnato al serpente la custodia dei luoghi sacri, degli aditi, dei templi e dei tesori. L'origine delle città, delle roccaforti e delle abitazioni, tuttavia, si realizzò in modo goffo e sgraziato. All'inizio, infatti, queste non furono né cinte da

mura, né fortificate con baluardi di pura roccia e bastioni, ma come racconta l'Alicarnasseo, alcune delle case in cui abitavano gli uomini, innalzate con legno leggero, canne e paglia, erano circondate soltanto da terrapieni e tronchi di alberi. Anticamente nemmeno i Galli e ancora meno i Germani, come riferisce Hubert Leodius, i quali non abitavano in roccaforti ma in villaggi, cingevano di cemento le loro città. Travi lunghissime ad angolo retto, con intervalli pari alla lunghezza, ad una distanza di due piedi l'uno dall'altro, erano poste sul suolo, legate all'esterno e coperte interamente con un abbondante cumulo di terra. Quegli intervalli che ho menzionato, invece, erano riempiti all'esterno con grandi sassi. Una volta disposti e rinsaldati questi, vi si sovrapponeva un'altra fila di travi cosicché si manteneva sempre uguale l'intervallo, si evitava che le travi si toccassero tra loro e, ad intervalli regolari i sassi saldavano insieme le singole travi. Alla fine ogni fortificazione era sovrapposta finché non si raggiungeva l'altezza desiderata del muro. Di certo le mura edificate in questo modo, sebbene per

PRÆFATIO.

noctis semper excubens Draco autem peracri oculorum acie, omnia circumspicit, vigilatque, quod etiam eius nomen indicat, *serpens* enim est cernere, & acute intueri. Idcirco à doctissimi vetustate, adium sacrum, adytorum, templorum, thesaurorumque custodia, draconi assignatur. Sed rude & inconcinne, quemadmodum & adium, oppidorum, vrbinumq; principum fuit. Neque enim initio mura cinctæ, vallo & propugnaculis ex viuo saxo communitæ fuerant, sed, vt Italicanallus perhibet, aggeribus tantum, arborumq; truncis, cata aliquot leui materia, vel arundine, vel stramento excitatæ, quibus homines habitabant, circumdabantur. Nec Galli olim, & multo minus Germani, vt Hubertus Lædius asserit, qui non oppida, sed vicos inhabitabant, lapide & cæmento suas ciuitates cingebant sed trabes directæ perpecturæ, in longitudinis partibus intervalis distantes inter se binos pedes in solo collocabantur, & vnicuique extrorsus, multo aggeri vestiebantur. Ita autem quæ diuinus interualla, granibus in fronte levis effarebantur. Ita collocatis & coagmentatis, alius insuper ordo adiciebatur, vt idem illud interuallum seruaretur, neque inter se contingerent trabes, sed paribus intermissis spacijs, singula singulis faxis interiectis, ardeæ continerentur, sic deinde omne opus contectebatur, dum iusta altitudo muri expletur. Qui quidem muri in hunc modum compositi, etiam tempestate deformes non erant, & ad vtilitatem, defensionemq; vrbiuin summam haberent opportunitatem, quod & ab incendio lapsi, & ab arcte materia descenderet, quæ perpetuis trabibus pedes quadrigenos plerumq; intorsus reuincit, atque petrumq; neque distrahi posset, non tamen perpetuo durabilis erat, pluuia etenim & vetustate corrumpcbatur, & temporis tractu, caruola sæpe concidebat. Idcirco necessitate hominū industria excitante, quæ in iam constituta ciuili societate, multorum consilij adiuta, vires & incrementa gratam sumptis, & à quo ferarum & feretorum hominum iniurijs commouere se tuerentur, saxa saxis coniungere, lateritios muros ex lapide & materia cingulos construere didicerunt. Quos prioribus multo firmiores fuisse, ex eo facile constat, quia ob exagnationis difficultatem, muralis corona ab Imperatore ei datur, qui primus murum inuasiisset, & per vim in hostium oppidum ascendisset. Ex quo facile apparet, quemodo nihil simul inuentum, & perfectum fuerit. Constituta iam qualescunq; vrbes facie à casu non necesse sit, ad agrestium tuguriolorum incommoditatem à commodis vero, ad ædificiorum magnificentiæ atque splendorem sensum progressi homines, & certam ædificandi rationem per artificiosam symmetriarum obseruationes, inuenerunt. Eoque modo, vius, obseruatio, & nominatur siquæ naturæ, artem demum peperit, quæ primo suam vocabulo, artificem fabrum nomine insigniuit. Vnde Faber cuiusque rei optex, prima institutione dictus est. Græce tamen, vnde Architectura commune omnibus artificij nomen deductum est. Quæ singulari cultu, magnificentia, atque nitore non modo vrbes, politica primæque artificia exornare, & concinne ornare, sed & magno saltu, stupendū impensarum sumptibus, præclara & magnifica illa ædificia leptom construere docuit, quæ humanæ industriæ miracula mundis admirantur. Itaque nobilissima Architectura, in summo collocata fastidio, totius vniuersi ornamentum, iure nominatur. Quæ etenim vrbs, quod oppidum aut castrum abique Architecturæ prædij, vel minima nominis celebritate claret? Illa ædificiorum magnificentia, populi opes, vassa propugnaculorum mole, murorum & turrium dispositio ac ordine, Moderatorum curam & prouidentiam spectantibus non obcurat demonstrat. Eam prouide Daniel Barbarus, omnium artium Principem, ac dominam, iudicem atque Reginam artificiorum, & inuentorum optimo iure vocat. Quam & Vitruuius locentiam dicit, pluribus artificij & varij eruditionibus ornatam, cuius iudicio probantur monia, quæ à ceteris artificibus perficiuntur opera. Cuius quidem artis dignitas, ex eo maxime claret, quod eius nomen à principatu, quem inter omnes artes obtinet, sit derivatum. Quare & Plato Architectum præfisse inquit his, qui artibus vtantur. Sed quidnam ego, qui Architecturæ commendationem suspicor? Anne Gellianum illud exciderit. Turpius est exiguæ atque frigide laudare, quam iustè et grauius vituperare. Vnde itaque commendationem Architecturæ petitis relinquens, ad prædij me opus conuertam. In quo quidnam ornamentum totius vniuersi perici. Architecti vrbiuin, oppidorumq; structura contulerint, artificie summus Nouellani, & Francisci Hogenbergij manus, nuda quadam industria, tam accuratè, & ad viuum partium singularum proportionem, & vicorum ordinem ad amulum obseruato, expresserunt,

II. VI.

quel periodo non fossero rozze e fossero di grandissima utilità e vantaggio per la difesa delle città, non duravano in eterno, perchè difendevano le città dal fuoco con le pietre e dall'ariete con il legno, che veniva legato all'interno in travi lunghe più di quattrocento piedi e non poteva né essere infranto, né essere sconnesso. Erano, però, danneggiate dalla pioggia e dal deterioramento e con il passare del tempo spesso cadevano a pezzi. E così, poiché la necessità incoraggiava l'operosità degli uomini - che in una società civile già istituita, soccorsa dai consigli di molti, selezionò nel gruppo di uomini le forze e gli elementi di sviluppo - gli uomini appresero a costruire mura laterizie, composte di roccia e legno, a congiungere sassi ad altri sassi, per proteggersi nel modo più opportuno dalle offese delle bestie e degli uomini malvagi. Appare evidente che queste mura fossero molto più robuste di quelle dei tempi più antichi, perché proprio a causa della difficoltà di espugnarle, il comandante concedeva la "corona muralis" a colui che per primo scalava le mura e saliva sulla roccaforte dei nemici. È dunque

evidente che nessuna cosa appena scoperta era già perfetta. Qualunque fisionomia avesse già assunto la città, gli uomini progredivano lentamente dalla necessità di avere un'abitazione alle comode capanne rurali, dal semplice agio allo splendore e alla magnificenza degli edifici; scoprirono un particolare metodo di edificazione attraverso ingegnose osservazioni delle simmetrie. Nello stesso modo, l'esperienza, l'osservazione e l'indagine della natura hanno generato alla fine l'arte che subito con una prima parola ha insignito l'artista del nome di *faber*. Da qui *faber*, secondo una prima norma, viene nominato colui che crea qualcosa, in greco *tecton*. Da qui deriva il nome Architettura, comune a tutte le arti. Essa non solo insegnò ad ornare e decorare armoniosamente le città e gli edifici pubblici e privati, con singolare raffinatezza, magnificenza e splendore, ma anche a costruire con grande fasto e stupefacente dispendio di denaro quelle sette magnifiche e celeberrime costruzioni che il mondo ammira come meraviglie dell'abilità umana. A buon diritto, dunque, l'architettura è considerata oltremodo

nobile, collocata alla somma altezza, ornamento di tutto l'universo. Quale città, infatti, quale roccaforte, quale villaggio senza il sostegno dell'architettura può diventare celebre almeno di nome? Quella magnificenza degli edifici, opera del popolo, attraverso la disposizione e la successione di torri e mura dimostra a quanti li guardano in modo non oscuro l'accortezza e l'oculatezza degli uomini al comando. In modo del tutto legittimo, dunque, Daniele Barbaro la chiama la più autorevole di tutte le arti, signora, giudice e regina di tutte le opere d'arte e invenzioni. Anche Vitruvio la definisce una scienza, composta da molteplici discipline e differenti dottrine, dal cui giudizio devono essere approvate tutte le opere che sono portate a termine dagli altri artisti. La dignità di quest'arte, invero, emerge soprattutto dal fatto che il suo nome deriva dal primato che detiene su tutte le arti. Platone, anche per questo motivo, dice che l'architetto sovrintende a quanti sono impiegati nelle arti. Ma chi mai sono io per intraprendere un elogio dell'architettura? Potrei mai dimenticare le parole di Gellio «è più

turpe elogiare poco e freddamente che denigrare pesantemente e aspramente»⁴? Lasciando, dunque, agli esperti l'elogio dell'architettura, passerò immediatamente a trattare l'argomento presente. In proposito quale mai ornamento per tutto l'universo gli esperti architetti abbiano portato con la costruzione delle città e delle roccaforti, lo hanno espresso le mani abili di Simon van den Neuvel e Franz Hogenberg con ammirabile abilità, con tanto realistica senso della proporzione delle singole parti e tale esatta osservazione della disposizione delle vie che sottoposte alla vita degli spettatori appaiono le città stesse e non le loro immagini o riproduzioni. Dipinsero in parte da sé quelle città, in parte le ricevettero dipinte e indagate con sagace diligenza da quanti avevano esplorato personalmente le singole città. E in virtù di quella diligenza non avrei timore, anzi affermerei fieramente e costantemente, che mai nulla su medesimo argomento è stato pubblicato in Italia, in Francia o in un altro luogo che possa essere paragonato all'attendibilità e al valore artistico di questa opera. In essa le

P R A E F A T I O

terrioris ferus effigies vrbium simulachra appingi catusimus. Quam sane ob causam immensum Tuschi, qui continuo nullas, vel sculptas, vel depictas imagines ferunt, nunquam hoc opus, etiam si maxime ipsi emulamento eum futurum, admittent. In his denique vrbium enarrationibus eorum scriptis vti sumus, qui eas ipsi peragraverunt, & oculis accuratissime per-
spexerant, ne qui mihi de ignorantia, & nunquam a me velle, multa scribere obijciat. Eos autem auctores iam omnes ex ordine recenserim, sed prolixitate eumande grata, id omisso. Desiderantur quidem adhuc aliquot vrbium typi, quos bellici perperititumilibus, non ita commodè obtinere potuimus. Quid sitaque Vrbium Moderatores, aut quicumque tandem alii, Civitatum suarum delineatione, splendore aliquid operi nostro, historiarum etiam, & potius amatoribus, in honesta Litterarum studia animi propensionem significare, eandem nobis communicare voluerint, suo eas loco collocabimus, neque ipsi à nobis pertrahuntur inditi. Ha opus hoc nostrum meritis multarum vrbium genuina descriptione ornavit ac auxit Praestantissimus, Doctissimusque vir, Dominus Abrahamus Ortelius, Antverpiatus, hoc nostro tempore insignis Cosmographus, quo optimos quoque honesta Litterarum studio faucentes, maximo beneficio affecit. Nec minores gratiarum adhuc meretur homini illi praestantissimarum artium admiratores, Georgius Hofstigel, Anversianus Mercator, & Cornelius Chaymos, quorum ille viros & accuratos Hispaniarum, hic vero aliquot Germanicarum vrbium typos, perhumaniter nobis communicavit. Mem etiam singulari animi propensione fecit, generis virtutumque splendore Clarissimus vir ac Dominus, D. Constantinus Lisarchus, Florentissimae Reipubl. Colonienfis primarius hoc tempore Cōsul; cuius spectabilis omniq; officiorum genere à nobis observanda dignitas, earum vrbium, oppidarumq; descriptionibus opus hoc nostrum adauxit, quae ex Africa, Asia, & India pauci vniquam ante depictas viderunt. Nec minus de Cosmographia & historiarum studio sis bene mereri voluit Reverendissimus & Illustrissimus Princeps ac D. D. Gerardus à Gotsbeck, Leodienfis Antistes, &c. Cuius Illustriss. Cel. procurante Reverendo D. Geotgio Sylvo, eiusdem Dioecesis D. Suffraganeo dignissimo, vrbis suae Leodienfis viam & accuratam effigiem operi nostro inferendam, pro liberali Illustrissimae Cel. suae in studiorum cultores propensione, communicavit. Reliquum nunc est, ut Candidum spectatores, lectoresque benevolum peramanter rogem, ut studium nostrum, quo bellissimè eam reficere, & rectare conati sumus, boni consuleret, qui optime fuisse dignetur. Coloniae Agrippinae,
M. D. LXXII.



mappe topografiche delle città e delle roccaforti sono state tracciate sia in base al principio geometrico che alla prospettiva di pittura, con un'autentica osservazione della posizione dei luoghi, delle mura e degli edifici e con straordinario impegno e capacità artistica.

Ma a quale scopo, dirai, ottimo lettore? Gli esperti di storia sanno quanto un viaggio in terre lontane e di lunga durata conduca alla conoscenza di molteplici cose. In esso, con l'aiuto dei sensi, si percepiscono quelle cose che con una guida che ci precede, anche molto accorta, non possono essere comprese con altrettanta facilità. Attraverso il viaggio si comprendono i vari riti, le norme di condotta, le leggi, le usanze, i costumi e le istituzioni dei diversi popoli, più accuratamente di quanto sarebbe possibile studiandole senza averle mai viste, sulla base della sola lettura storica. Non è forse digiuno e del tutto senile il giudizio sulla molteplice varietà della natura di colui che - sempre rinchiuso nei confini del suolo natio - ha sentito solo i familiari, presso i quali si è rifugiato, e non ha conosciuto mai le consuetudini degli

stranieri? Diogene Laerzio, allora, non a torto scrive nel secondo libro della vita del cosmografo Archelao che Alessandro il Macedone si vantava spesso di aver esaminato con i suoi occhi molti più luoghi di quanti gli altri re non erano stati in grado di raggiungere nemmeno con il pensiero e con la mente. Diodoro Siculo scrive che il filosofo Democrito di Abdera ha viaggiato per ottanta anni ininterrottamente, cosicché nei vari luoghi, grazie alla familiarità con uomini diversi, non ha trascurato nulla di ciò con cui gli uomini potevano arricchire la mente dello splendore della scienza. Nestore, similmente, (come riferisce Francesco Patrizi da Siena nel quattordicesimo libro *de Rege et Regni administratione*) si vanta di aver conosciuto i Lapiti. Il trionfo di Menelao, invece, si compiace di essere andato a Cipro, in Mesopotamia e in Egitto e di aver visto anche Tebe che cento porte chiudevano e che aveva per ogni singola porta duecento custodi schierati a cavallo, e di aver visitato anche l'Etiopia, Sidone e la Libia. Ma, dal momento che le possibilità di tutti non sempre lo permettono,

né soprattutto in questo momento raggiungere diverse parti del mondo e esaminare attraverso un viaggio molte città e roccaforti è del tutto privo di pericoli, con questa opera abbiamo liberato gli amanti della storia dalla fatica, dal pericolo e dalla spesa del viaggio. Dunque all'acutissimo senso della vista che - come testimonia Aristotele - supera per efficacia tutti gli altri, propongo accuratissime icone di città che, pur essendo riprodotte ad arte in piante geografiche, si prestano ad una loro valutazione più chiaramente rispetto alla conoscenza sommaria e oscura che se ne otterrebbe da una descrizione espressa solo a parole. Risulta che si sia appassionatamente diletto in questi studi Carlo Magno, il quale ha posseduto tre carte geografiche d'argento come ricorda Platina⁵ nella vita di Leone III. Diede in dono una di quelle, in cui era stata scolpita la città di Costantinopoli, alla Basilica di San Pietro e un'altra, sulla quale si vedeva la città di Roma, alla Chiesa di Ravenna. La terza, sulla quale c'era un disegno del globo terrestre, che molti scrivono fosse d'oro, la lasciò ai figli. Abbiamo aggiunto a questi disegni

delle città, i racconti delle loro vicende storiche, affinché i lettori, quando avranno confrontato le immagini delle città disegnate con i racconti, oltre al luogo in cui le città e le roccaforti sono collocate, comprendano anche ciò che riguarda la città, almeno in parte. Ho ritenuto che davvero questo nostro proposito potesse non solo riscuotere gratitudine, ma anche procurare utilità e mirabile diletto. Da ciò si accresce la conoscenza delle vicende storiche, ed è possibile intuire dal confronto dei diversi edifici quale sia il miglior metodo di costruzione. Dunque si dà la possibilità di vedere il luogo, il perimetro delle mura, le condizioni di quelle città che sono state innalzate da popoli ferocissimi, sebbene Cristiani, non senza la grandissima speranza di farle rivivere. Similmente si dice che Alessandro, che chiamarono Magno per il coraggio, fosse solito esaminare con massima scrupolosità i luoghi nei quali aveva intenzione di iniziare la guerra e che avesse sempre voluto osservare proprio le carte geografiche, per distinguere i luoghi da cui doveva tenersi lontano e quelli ai quali doveva avvicinarsi, riflettendo

sull'immagine. Non c'è ragione per cui qualcuno pensi che questo progetto possa essere pericoloso e dannoso per i Cristiani, solo perché le loro città più importanti vengono in questa occasione ad essere oggetto di riflessione e discussione da parte dei nemici della fede. Sicuramente a questo inconveniente, che ritenevamo non esiguo, abbiamo rimediato in questo modo: ci siamo preoccupati di aggiungere alle immagini delle città accanto allo stile e al modo di vestire di popoli e genti stranieri, anche di entrambi figure maschili e femminili. Per tale ragione sensatamente i ferocissimi Turchi, che non tollerano assolutamente immagini scolpite o dipinte, non accetteranno mai questa opera, anche se avrebbe potuto essere di grande beneficio per loro.

Infine, in queste descrizioni delle città ci siamo serviti degli scritti di coloro che le hanno visitate ed esaminate in modo molto accurato con i loro occhi, cosicché nessuno possa obiettarci di scrivere molto a proposito di cose sconosciute o che non ho mai visto. Dovrei censire in ordine tutti questi autori ma ometto di farlo per evitare una lungaggine.

Mancano ancora qui e là figure di città che non abbiamo potuto reperire con uguale comodità, dal momento che ce lo hanno impedito i tumulti bellici. E perciò, se coloro che sono a capo di città o chiunque altro volesse esprimere la sua benevolenza verso la meritoria applicazione alle lettere e condividerla con noi con una schizzo della sua città, lo includeremmo al posto di quelle mancanti, come un dono splendido per la nostra opera e per gli amanti della storia e della pittura. Abraham Ortelius di Anversa, insigne cosmografo dei giorni nostri, ha ornato e arricchito magnificamente questa nostra opera con una descrizione autentica di molte città; e con ciò ha reso un grande beneficio a tutti i migliori studiosi che favoriscono gli onesti studi letterari. Non meno sono degni di riconoscenza i massimi estimatori di arti pregevolissime Georg Hoefnagel, mercante di Anversa e Cornelio Caymox che, tra i due, ha condiviso con noi molto gentilmente figure accurate e vivide delle città spagnole e talvolta anche tedesche. La stessa cosa ha fatto con una straordinaria benevolenza e con eleganza di stile e capacità, il

dottissimo Costantinus Liskirchius, console attuale della fiorentissima repubblica di Colonia, la cui onorevole carica noi dobbiamo rispettare con ogni forma di obbedienza. Ha arricchito questa nostra opera con descrizioni di quelle città e roccaforti che dall'Africa, dall'Asia e dall'India, prima solo in pochi videro dipinte. Nemmeno ha voluto rendersi meno benemerito circa gli studi di cosmografia e storia il reverendissimo e illustrissimo principe elettore Gerhard von Groesbeck, vescovo di Liegi. Proprio di Liegi, sua città, con il supporto del Reverendo Georg Sylvius, suffraganeo degnissimo della medesima diocesi, ha condiviso una vivida e accurata immagine da inserire nella nostra opera in nome della liberale propensione della sua illustrissima altezza reale verso i cultori degli studi. Ora non mi rimane che pregare molto affettuosamente il benevolo lettore e lo spettatore indulgente di degnarsi di assecondare e apprezzare il nostro studio, con il quale abbiamo cercato di ristorarlo e risollevarlo con estremo garbo.

Colonia 1572.



L'incisione in rame

Dalla metà del Quattrocento tra le numerose tecniche di incisione “ad incavo” (bulino, puntasecca, acquatinta, crayon) ha notevolmente contribuito alla diffusione della stampa quella dell’“acquaforte”, termine col quale si intende sia la preparazione della matrice incisa, che il prodotto ottenuto dalla stampa. Si batte - per renderla più resistente - e si leviga una sottile lastra in rame, ricoprendola poi con una vernice costituita da pece o da un impasto di resina e cera. L'artista, con una sottile punta d'acciaio, traccia sulla vernice il disegno che intende riprodurre, così scoprendo il rame.

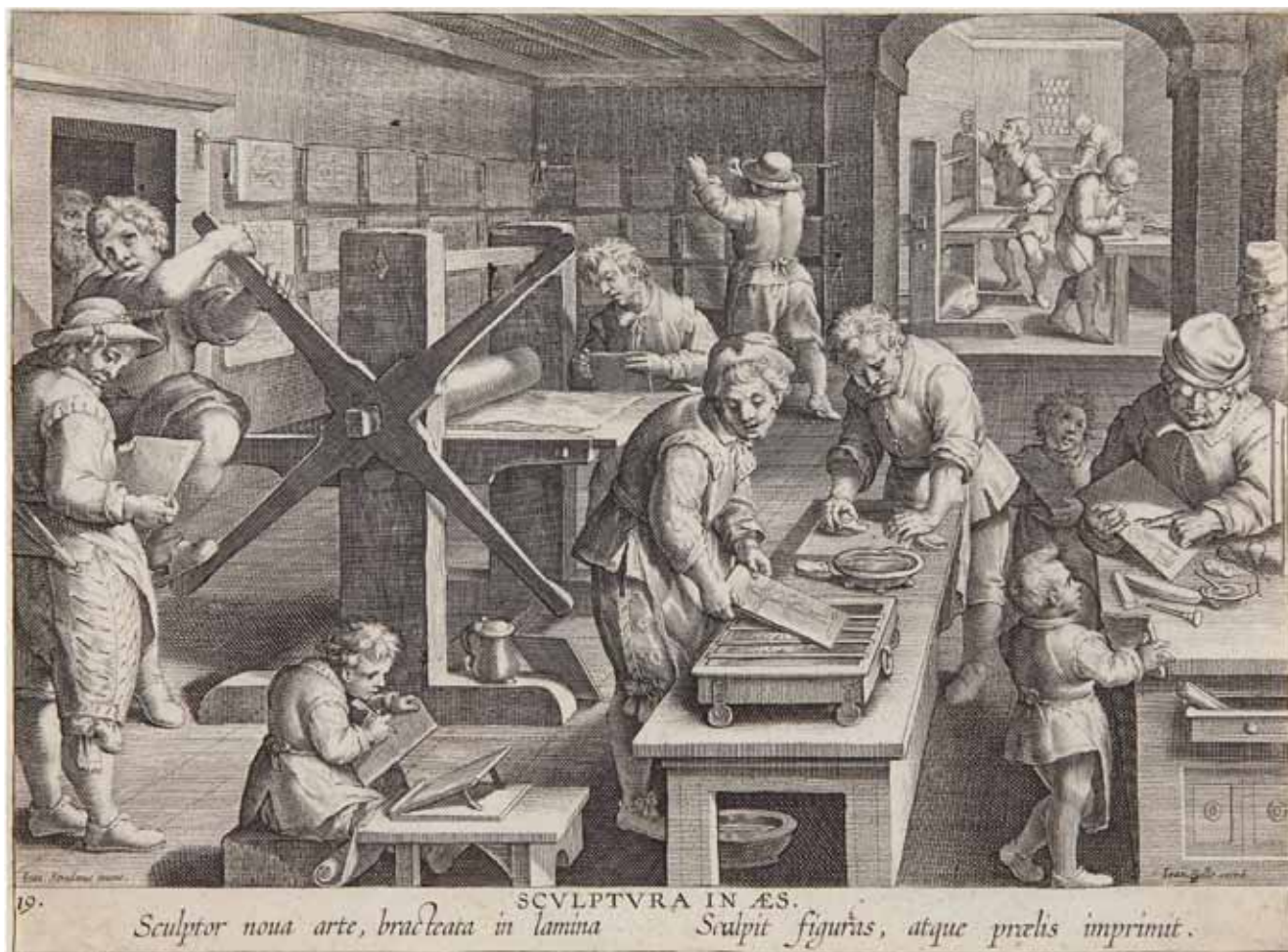
Sculptura in aes

La lastra preparata in tal modo si immerge in una bacinella contenente acido nitrico (aqua-fortis) che penetra nei vuoti creati nella vernice e corrode (“morde”) unicamente il metallo sottostante creando solchi entro cui, una volta lavata via la cera, si cosparge, con tamponi o rulli, l'inchiostro. Sulla lastra ripulita dalla vernice si poggia un foglio di carta (prodotta fino all'ultimo decennio del Settecento con finissime strisce di stracci denominate “vergelle”) che, accoppiato alla prima, si pressa sotto un torchio.

Per la forte compressione esercitata, l'inchiostro viene assorbito dalla carta rendendo evidente il disegno “nero” prodotto dai solchi rispetto al “bianco” del foglio salvato dalle parti di lastra rimasta liscia.

Le copie eccellenti non superavano le 50 unità, mentre quelle di buona qualità non erano più di 400. Tutte le stampe della “*Civitates Orbis Terrarum*” sono state eseguite con il “procedimento dell'acquaforte”.

Allorquando la pressione esercitata dal torchio aveva finito per consumare la “matrice”, o si creava una nuova lastra, o si ripassavano ed approfondivano i solchi con uno strumento appuntito denominato “bulino” (nella distinta tecnica della “incisione a bulino” la lastra non è “morsa” dall'acido, ma l'artista traccia il disegno incidendo con forza direttamente il rame).



Johannes STRADANUS
(Bruges 1523 - Firenze 1605)

L'incisione originale a bulino fa parte della serie di venti soggetti dal titolo "Nova Reperta", alla cui realizzazione

parteciparono Philipp Galle, il figlio Theodor e Jan Collaert. L'esemplare recante l'indirizzo di Johannes Galle, è stampato su di una porzione di sottile carta vergellata recante filigrana "Cappello di Giullare" riferibile alla

produzione cartaria olandese del XVII secolo. Il disegno originale dello Stradano, realizzato a penna in inchiostro marrone acquerellato e lumeggiato in bianco è conservato a Windsor Castle.

Il fine dell'opera

Operis propositum

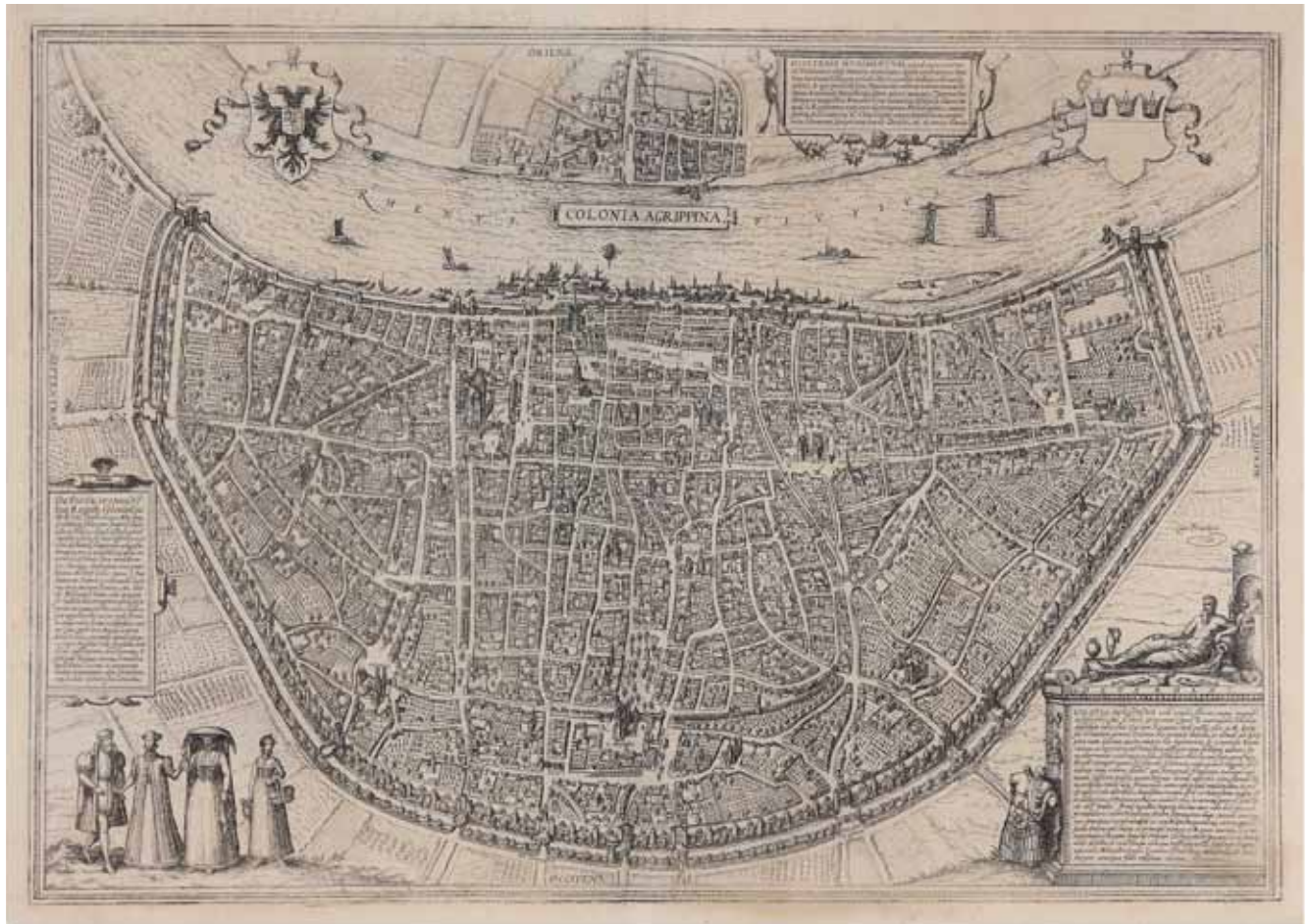
Con le sue 363 tavole, che racchiudono 546 immagini, la *"Civitates Orbis Terrarum"* costituisce uno dei più grandi capolavori dell'arte incavografica e dell'editoria realizzati nella storia dell'umanità.

L'opera – concepita e stampata nello stimolante ambiente sociale e culturale i cui fermenti animavano il Nord dell'Europa nel momento del trapasso tra XVI e XVII secolo – è denominata dal primo dei sei libri che la compongono; diversamente dalle precedenti raccolte cosmografiche curate da un solo autore, essa costituisce il frutto di un lavoro collettivo che ha avuto i suoi cardini nel canonico Georg Braun e nei primigeni incisori Franz Hogenberg (Mechelin 1535 – Colonia 1590 c.) e Simon Novellanus (attivo a Colonia tra il 1560 ed il 1590).

Le acqueforti, impressionate sul retro con la storia delle città rappresentate (*historicae enarrationes*), vennero edite in lingua latina, tedesca, francese e reiteratamente poste sul mercato fino alla metà del XVIII secolo dai diversi proprietari delle lastre succedutisi nel tempo (da ultimo, ad Amsterdam, dagli eredi di Pieter Mortier).

I manifesti intenti dell'impresa sono di varia natura: consentire l'esperienza del viaggiare a chi desideri evitare difficoltà e pericoli, avere la percezione delle realtà economiche, acquisire la posizione delle fortificazioni militari, apprendere i costumi e gli usi delle diverse popolazioni, avere cognizione delle origini, della storia e della conformazione delle città ove si deve vivere con piena consapevolezza della loro stratificazione e struttura (*"non peregrinus, sed notus hospes"*).

Le raffigurazioni – nel dichiarato riconoscimento della loro vivezza espressiva rispetto al modello della città medioevale – riescono a sintetizzare mirabilmente le finalità anzidette, divenendo anche lo specchio della permanente radice umanistica dell'Italia.



COLONIA (COLONIA) 1571

I.38

Nelle poche stampe ove il lavoro si fonda, più che su nuove incisioni – pur sempre singolari – di materiali preesistenti, sui rilievi diretti (come nella suggestiva veduta di *Tricaricum*), gli studi sulla storia delle città sono in grado di ricostruire la precisa datazione in cui il sito è stato colto, le ragioni sottostanti l'inserimento di una determinata veduta locale in un percorso di tanto vasto respiro, fino ad ipotizzare la mano del disegnatore tra la larga messe degli artisti le cui produzioni furono recepite nell'opera.



TRICARICUM (TRICARICO) 1605

VI.57

Guida alla lettura delle acquaforti

Ciascuna stampa è accompagnata da una didascalia che indica, nell'ordine:

- Il titolo originale dell'incisione in latino.
- Il nome attuale della città oggetto dell'opera, tra parentesi.
- Il volume della *"Civitates Orbis Terrarum"* in cui l'incisione è inserita, espresso in numeri romani.
- Il numero che la identifica all'interno del relativo volume.

Ad esempio, la didascalia della stampa relativa alla città di Gallipoli, GALLIPOLIS (Gallipoli) V66, indica che questa incisione è la numero 66 del quinto libro della *"Civitates Orbis Terrarum"*.

I segni della città

Vestigia urbis

I punti di vista in cui si sono posti gli osservatori che hanno ritratto le città sono vari ed oscillano da posizioni molto basse, a volte frontali, ad angolazioni aeree ricomprese tra i 30° ed i 60° sull'orizzonte, fino a porsi idealmente sull'asse verticale del sito.

La disomogeneità delle vedute deriva dall'oggettiva impostazione dell'opera: la raccolta di piante disegnate in tempi diversi da mani eterogenee; tale apparente incoerenza, che rende percepibili le trasformazioni delle città e l'appartenenza dei disegnatori a scuole distinte, si risolve per la storia dell'urbanistica e nella percezione degli spettatori-lettori (*"spectatores lectoresque"*) in un pregio culturale ed artistico.

In base alla tecnica rappresentativa adottata le immagini si differenziano secondo un gradiente che genera, dapprima, uno *skyline* ove emergono monumenti civili e religiosi; di poi, vedute prospettiche ed assonometriche che consentono di penetrare nel profondo della città, di attraversare le sue strade, di misurare i suoi edifici, di apprezzare i rapporti tra vuoti e volumi coniugati alla presenza delle attività umane; per giungere, infine, alle rare piante che valorizzano unicamente i segni della trama urbana.



Palmanova oggi



NOVA PALMAE (PALMANOVA)

V.68



MEDIOLANUM (MILANO) 1560

I.42



BONONIA (BOLOGNA) 1582

IV.49



URBINO (URBINO)
SULMO OVIDII PATRIA (SULMONA)

IV.52

IV.52



GENUA (GENOVA) 1560
FLORENTIA (FIRENZE) 1557

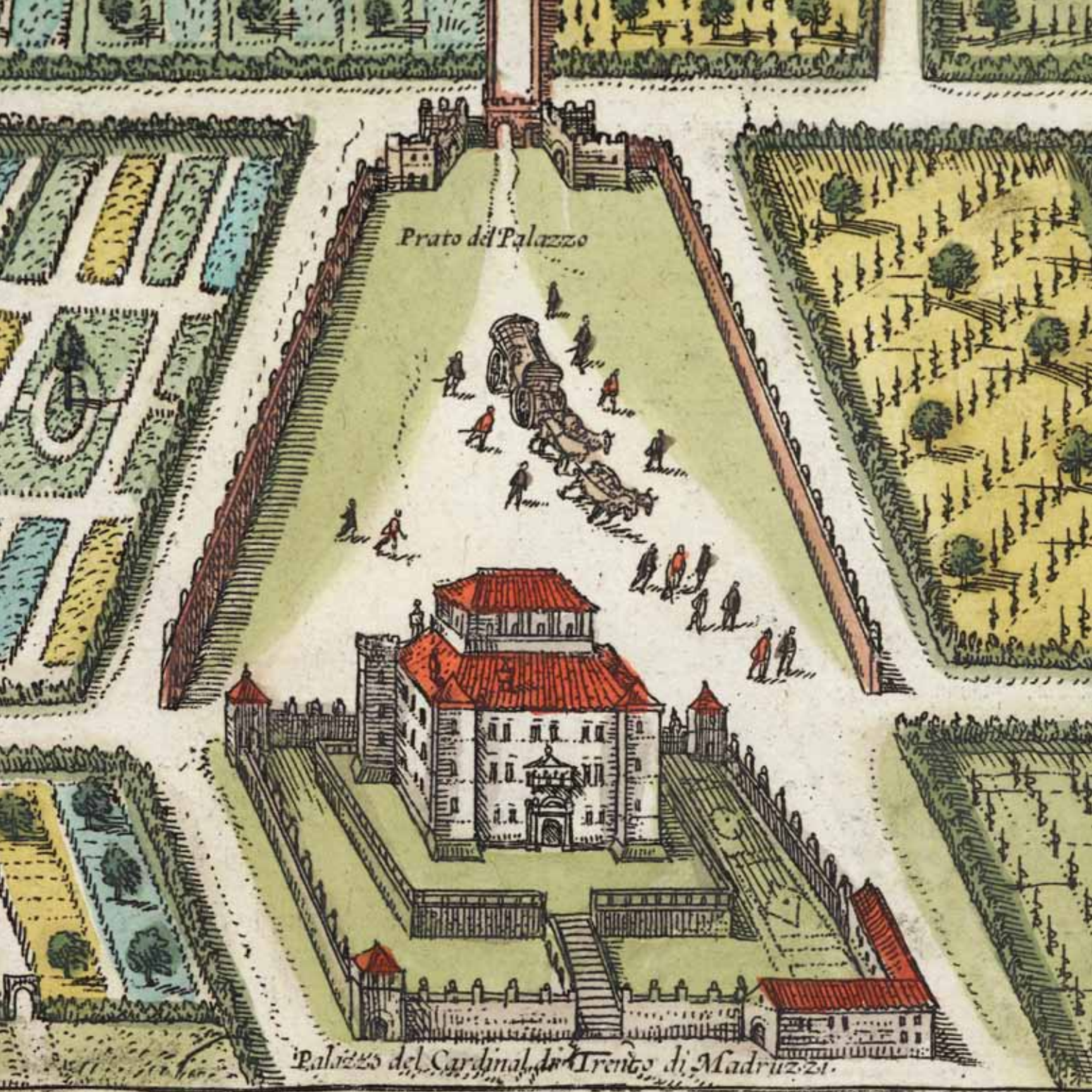
1.44

1.44



TRENTO (TRENTO) 1562

III.48



Prato del Palazzo

Palazzo del Cardinal di Trento di Madruzzi.

La scena della città

Theatrum urbis

La scomparsa dell'umanista, grande collezionista, Abraham Ortelius (1527-1598) fu pianta dall'intera città di Anversa (*"la ville entière le pleura"*, riferisce un suo eminente biografo) che all'epoca contava più di centomila anime ed aveva un intero quartiere ove dimoravano ed esercitavano la loro arte gli stampatori (*"les imprimeurs"*).

Le ragioni di tale cordoglio risiedevano soprattutto nella consapevolezza del significato della sua opera che nel 1570 aveva condotto alla pubblicazione dello straordinario *"Theatrum Orbis Terrarum"* (*"une réalisation d'une valeur exceptionnelle"*) nel quale furono ridotte al medesimo formato le migliori "carte" delle regioni del mondo esistenti in quel torno di tempo.

La *"Civitates Orbis Terrarum"* costituisce la prosecuzione ideale, il completamento del *"Theatrum"*: con essa si discende dai vasti territori e si entra, si è presenti, nella "scena" della città tra le quinte delle mura e dei moli nei porti; la consapevolezza d'essere condotti al centro del palcoscenico è accentuata dalla accurata restituzione grafica degli edifici e dall'uso dei toponimi formulati nella lingua locale in presumibile recepimento dei consigli che Georg Braun aveva espressamente richiesto proprio ad Ortelius.



Messina oggi



MESSANA (MESSINA) 1575

1.49



CALARIS (CAGLIARI) 1550
MALTA (MALTA)
RHODUS (RODI) 1522
FAMAGUSTA (FAMAGOSTA) 1568

1.50

1.50

1.50

1.50



PERUSIA (PERUGIA)

IV.51





PALERMO (PALERMO) 1580

IV.56



ANCONA (ANCONA) 1569

I.46



IL PORTO

ANCONA

L'immagine della città

Imago urbis

Nella sua erudita prefazione alla *"Civitates Orbis Terrarum"* Georg Braun (1541 – 1622, canonico in S. Maria in Gradus a Colonia, cui certamente deve essere riconosciuta la basilare ispirazione dell'intero progetto), rivendicando una parziale rivisitazione dei modelli delle città, con compiacimento, annota che ponendosi dinanzi alle stampe non si prova la sensazione di osservare una veduta, ma di essere di fronte alla città stessa (*"non icones et typi urbium, sed urbes ipsae"*).

Nella scelta della maggior parte delle tavole sono state, infatti, predilette le piante prospettiche che, per la loro intrinseca composizione tecnica, riescono a cogliere il carattere autentico della città, lo scorrere della sua vita quotidiana (*"ad vivum delineata"*).

Tali effetti non sarebbero stati raggiunti se l'arte incavografica non fosse già divenuta preziosa e perfetta, poggiandosi e stratificandosi nel tempo sulle spalle di una schiera di giganti dell'incisione (da Albrecht Dürer a Lucas Cranach I); nel loro novero deve essere ricompreso Franz Hogenberg la cui esperta mano era già ampiamente intervenuta nella composizione del *"Theatrum"* di Ortelius.



Mantova oggi



MANTUA (MANTOVA) 1575

II.50



CATANA (CATANIA) 1592

V.69



NOVARA (NOVARA)

VI.56



VERONA (VERONA)

III.49



VICENTIA (VICENZA)

IV.47



VENETIA (VENEZIA) 1565

l.43



S Georgio man...
et Badia

Mirabili luoghi

Mirabilia loca

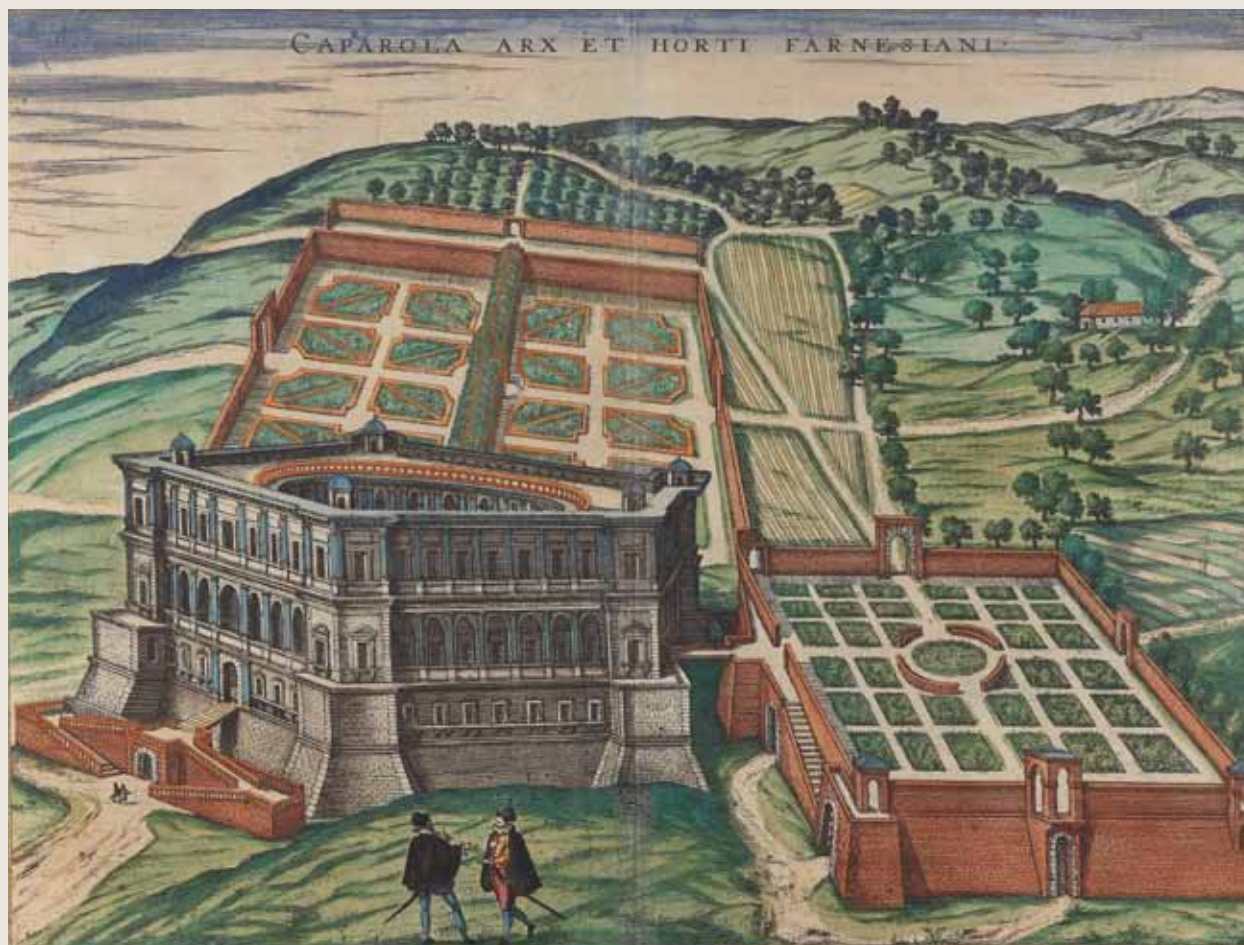
Nella *"Civitates Orbis Terrarum"* si documentano anche gli episodi cui i disegnatori hanno direttamente assistito (incendio a Venezia); si annotano la magnificenza e la forza di nobili magioni (palazzo Farnese a Caprarola); si collocano le tracce del vivere civile nell'ariosità delle valli (Serravalle); si coglie lo scenografico abbraccio di un'Italia che – grondante di reminiscenze classiche – si affaccia sulla Sicilia.

Permangono, comunque, costanti i riconoscimenti formali della attribuzione dei disegni ai loro autori ed il rispetto sostanziale delle originarie impostazioni. Con la famosa immagine dello stretto di Messina le intuizioni luminose di Pieter Bruegel il Vecchio, nella scelta del punto di osservazione e delle linee prospettiche di fuga (*"ab ipsomet delineatum"*), rimangono intatte, nonostante l'inserimento di "note di genere" (figure, animali, piante) tipiche di quel manierismo della scuola di Anversa che non aveva lasciato indenne la mano di Joris Hoefnagel (Anversa 1542 – Vienna 1600), che rielaborò la veduta (*"communicavit"*) così chiudendo la serie delle stampe dell'Italia nell'ultimo libro dell'opera pubblicato postumo il 1617 col titolo *"Theatri praecipuarum totius mundi liber sextus"*.



Stretto di Messina
oggi





CAPRAROLA ARX ET HORTI FARNESIANI (CAPRAROLA)

V.61



SERAVALLE (SERRAVALLE)

IV.46



TEMPLI D. MARCI DESCRIPTIO PALATHI SENATORI APUD VENETOS
CONFLAGRATIO VENETIAE, VULGO VINEGIA
(BASILICA DI SAN MARCO, INCENDIO PALAZZO DEL SENATO. VENEZIA) 1578

V.60



Natura risplendente

Natura fulgens

Le rappresentazioni della *"Civitates Orbis Terrarum"* travalicano le cinte murarie ed inseriscono le città in sempre più ampi paesaggi (Caiazzo), sovente attraversati dal reticolo di quelle antiche vie che ieri, come oggi, conducono a Roma.

Al di là delle amene terre della *"Campaniae Felicis Deliciae"*, affiora un'Italia gioiosa, solare, nel lavoro e nella stanchezza al ritorno dai campi (la raccolta delle olive a Terracina, il rientro dei contadini a Nocera *"in Appennino monte"*), come nella grazia dei costumi (a Fondi) e nella curiosità della scoperta dei fenomeni naturali (Solfatara di Pozzuoli, lago d'Agnano).

Eleganti, talvolta elegantissimi, riquadri – scaturiti da punti di ripresa ricercati e desueti – lasciano emergere una natura travolgente (Golfo di Baia) interpretata ed esaltata dalle raffinate colorazioni stese a mano da schiere di *"enlumineurs de cartes"*. Tra campi ridenti, acque fluenti, aure delicate, permangono, con tutta la loro forza simbolica, quelle vetuste rovine che nel Cinquecento il gusto dello studio e della cultura aveva posto tra le basi di un sempre più permeante umanesimo.



Posillipo oggi





III.57



CALATIA (CAIAZZO) 1597

V.66



70



TERRACINAE (TERRACINA)

III.54



FONDI (FONDI) 1578



AQUAPENDENTE (ACQUAPENDENTE)
TARVISI (TREVISO)

V.63

V.63



CASTEL NOVO (CASTELNUOVO) 1577
NOCERRA (NOCERA UMBRA) 1577

V.64

V.64



ORIVETUM (ORVIETO) 1569
LAURETUM (LORETO)

III.51

III.51

ORVIE TO.



Roma eterna

Roma aeterna

La stratificazione in distinti libri della *"Civitates"* di ben tre immagini di Roma, cui si aggiunge quella del suo porto, testimonia da sola l'immanenza dell'idea che l'Italia da rappresentare dovesse essere preminentemente quella propria della radice classica del Rinascimento.

Gli antichi monumenti romani sono semplificati e sintetizzati nella pianta di Pirro Ligorio (disegnata nel 1552 ed incisa nel 1570); il porto di Ostia è idealizzato; le due distinte piante della città (l'una su doppio foglio del 1561, proveniente pur sempre dalla mano di Pirro Ligorio, l'altra del 1569 attribuita a Gianfranco Camocio) non tengono conto dei rilevamenti scientifici propri di quegli anni (come hanno evidenziato gli studi di *"storia della città"*); ma l'insieme delle acqueforti - nella chiarezza grafica e compositiva - consente di leggere e rintracciare tutti quei segni che rendono Roma, più di qualsiasi altro contesto urbano, il luogo culturalmente condiviso per il riconoscimento della permanenza di una identità nazionale.



Roma oggi



79



URBIS ROMAE SITUS (ROMA) 1552

11.49



ROMA (ROMA) 1569

I.45

81



OSTIA (OSTIA) 1557

IV.59

T. Bonæ Deæ

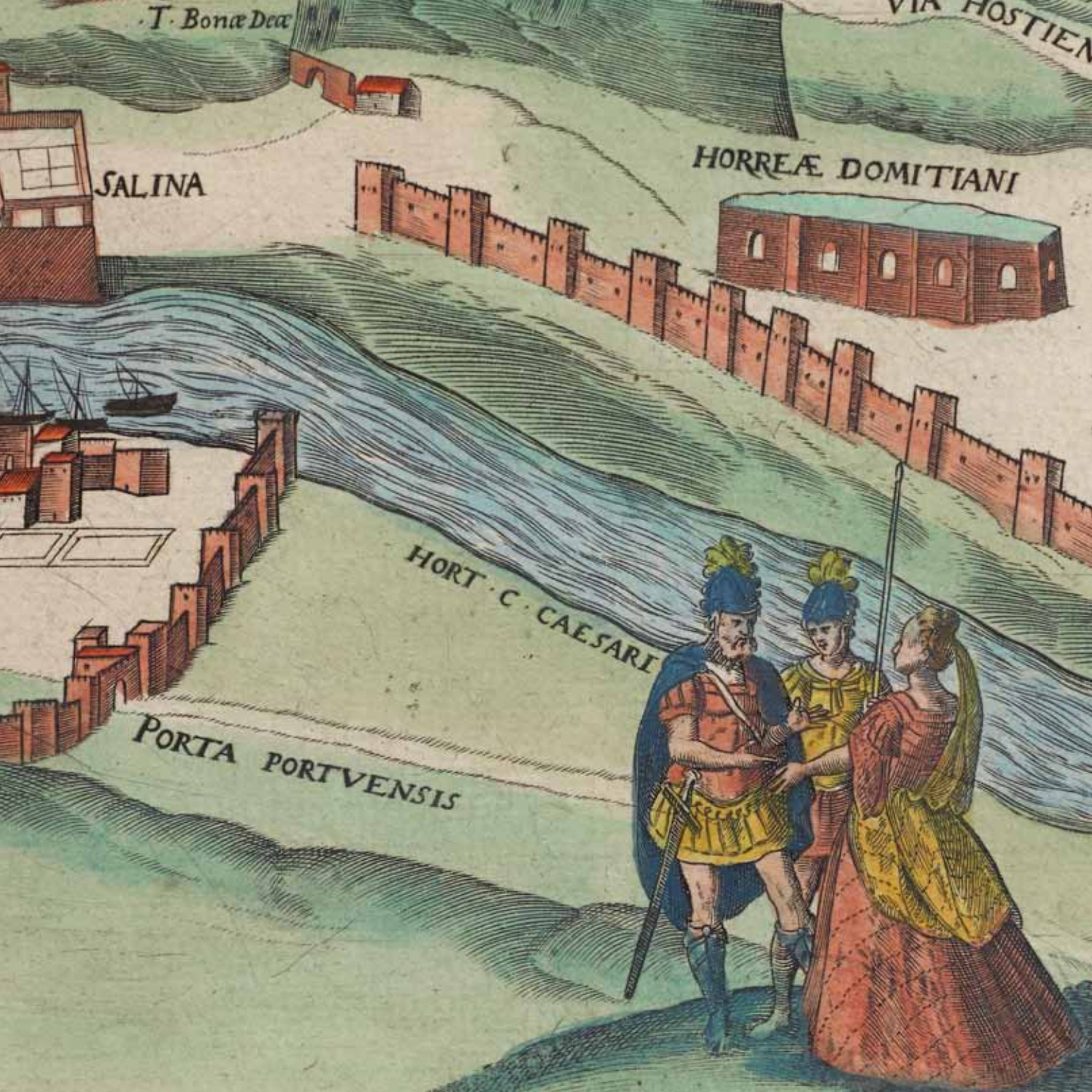
VIA HOSTIEN

SALINA

HORREÆ DOMITIANI

HORT · C · CAESARI

PORTA PORTVENSIS



Piacevole amico

locundissimus comes

Il prezioso *"Album Amicorum"* di Abraham Ortelius (fortunatamente sopravvissuto dopo aver girato per tutta l'Europa in un'epoca travagliata e conservato a Cambridge nella biblioteca del Pembroke College), con le dediche, i disegni, i pensieri dei personaggi che ebbe modo di frequentare nel suo tempo, è idealmente completato dalla serie di vedute scaturite da una delle sue discese in Italia con Joris Hoefnagel.

È un viaggio nel viaggio quello che si incunea tra le acqueforti della *"Civitates Orbis Terrarum"*, dove l'amore del primo per il mondo classico e per la bellezza delle nostre terre, viene recepito e reso sulla carta dal fine artista di Anversa (numerosi disegni originali sono conservati a Vienna, nella Graphische Sammlung Albertina, ed a Londra, nel British Museum).

Si cammina e si discute (Velletri), si scende nelle forre sovrastate dai templi romani (Tivoli), si scelgono assieme i punti visuali (Golfo di Gaeta) che consentono di coniugare natura, monumenti e gusto della vita, lasciando nelle stampe la precisa traccia dei momenti di questo piacevolissimo incontro d'anime e di cultura.



Golfo di Gaeta oggi



MOLA (GOLFO DI GAETA)

III.55



TIBURTUM, VULGO TIVOLI (TIVOLI)



VILITRAE VULGO BLITRI (VELLETRI)

III.53

Ai confini del mondo

Ad fines orbis terrarum

I confini delle terre conosciute non sono segnati soltanto dalle uniche due città del nuovo mondo inserite nella *"Civitates Orbis Terrarum"* (le incantevoli vedute di Cusco, in Perù, e Città del Messico, riprodotte dalle piante di Antoine Du Pinet, Gianbattista Ramusio e Benedetto Bordoni disegnate nei libri di viaggi e *"navegationi"* appena qualche anno dopo la loro scoperta) ma risultano tracciati anche dai limiti generati dall'espansione di altre civiltà in grado di condizionare, per tutto il periodo del Rinascimento, il regime degli scambi nel bacino del mare Mediterraneo.

In questo solco si iscrive la teatrale ricostruzione, nell'acquaforte di Tunisi, dei reiterati scontri tra armate spagnole e forze turche (il clamore e le ragioni di quei tragici eventi sono stati diffusi proprio da stampe similari).

L'ultimo termine di quel mondo è certamente costituito da una comune radice spirituale che attraversava tutte le regioni d'Europa; la sua traduzione visiva è stata resa dal canonico Georg Braun mediante la scelta di una splendida ricostruzione – con unità di tempo, di luogo e di azione – della città di Gerusalemme nel tempo di Cristo.



Gerusalemme oggi



IERUSALEM (GERUSALEMME)

IV.58-59





CUSCO (CUZCO)
MEXICO (CITTÀ DEL MESSICO)

I.58

I.58

Epilogo

Sono disponibili su cd le vedute delle città di Rimini, Pesaro, Pozzuoli, Bressanone, e la tavola che ricomprende le città di Parma, Siena, Palermo e Trapani; nonchè a testimonianza della fortuna della *"Civitates"*, oltre quella in lingua latina, le ulteriori edizioni della stampa di Tricarico (in lingua francese, ed in lingua tedesca) ed, a significativa esemplificazione, le acqueforti della stessa veduta che testimoniamo il mutamento della tecnica e del gusto nei passaggi delle originarie lastre di Braun & Hogenberg a diverse mani di incisori e stampatori.

Le incisioni, infatti, acquisite e pubblicate da Joannus Janssonius (nella sua opera *"Illustrorum Italiae Urbium Tabulae"* del 1650) ed alienate dai suoi eredi a Joan Blaeu (che le rielaborò e ripubblicò il 1663 nel suo *"Theatrum Civitatum nec non admirandorum Neapolis et Siciliae Regnorum"*) da ultimo divennero proprietà degli eredi di Pieter Mortier che, ad Amsterdam, continuarono a riprodurle fino alla metà del XVIII secolo.

Nello stesso cd è stata trasposta la serie completa delle traduzioni in lingua italiana delle *"Historicae enarrationes"* retrostanti le stampe, con il testo latino a fronte.

Bibliografia

Per l'individuazione e la storia delle acqueforti:

- *"Civitates Orbis Terrarum"* - Braun & Hogenberg, Cleveland, - New York, 1966, con introduzione di R. A. Skelton e prefazione di R.V. Tooley.
- *"Cities of the World"* complete edition of the colour plates of 1512-1617; 363 Engravings Revolutionize The View of The World, edited by Stephan Füssel foreword by Rem Koolhaas, Colonia, 2008.
- BALDESCU I., *Joris e Jacob Hoefnagel: territorio, paesaggio, viabilità stradale e città dell'Europa centrale nell'iber sextus (Colonia, 1618) della "Civitates Orbis Terrarum"*, in: *"Il tesoro delle città"*, I, 2003, 49.
- BISCAGLIA C., *Una città rinascimentale del Regno di Napoli nella veduta di Braun & Hogenberg: "Tricaricum Basilicatae Civitas"*, in: *"Il tesoro delle città"*, II, 2004, 69.
- CAMPANINI R., *Vetrine dello studio bibliografico*, Siena
- COLLETTA T., *Il theatrum urbium e l'opera di Joris Hoefnagel nel Mezzogiorno d'Italia*, in: *"Archivio Storico per le Province Napoletane"*, CII, Napoli, 1984, 54.
- HESSEL J.H., *Abrahami Ortelii et virorum eruditorum epistolae*, Cambridge, 1887.
- KOEMAN C., *Abraham Ortelius, sa vie et son theatrum orbis terrarum*, Losanna, 1964.
- KOEMAN C., *Collections of maps and atlases in the Netherlands*, Leida, 1961.
- MALLÉ L., *Profilo storico-critico dell'incisione europea dal XV al XX secolo*, in: *"Catalogo dell'omonima mostra, Torino - Galleria civica d'arte moderna, 18 aprile- 23 giugno 1968"*.
- MILESI G., *Dizionario degli incisori*, Clusone (BG), 1982
- POPHAM A., *Georg Hoefnagel and the "Civitates Orbis Terrarum"*, in: *"Maso Finiguerra"*, I, 1936, pp 183-201.
- TOOLEY R.V., *Maps and Map-Makers*, New York 1970.

Indice

Presentazione	pag. 8
<i>Prof. Architetto Amerigo Restucci Rettore dell'Università Iuav di Venezia</i>	
Ragioni di una traduzione delle “historicae enarrationes”	pag. 10
<i>Rosaria Puzzovivo Latinista dell'Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”</i>	
Percorsi di un viaggio nell'Italia del Rinascimento	pag. 14
<i>Franco Gagliardi La Gala Curatore della mostra</i>	
Prefazione - <i>Praefatio</i>	pag. 18
<i>Georg Braun di Colonia, ai benevoli lettori.</i>	
L'incisione in rame - <i>Sculptura in aes</i>	pag. 30
Il fine dell'opera - <i>Operis propositum</i>	pag. 32
Guida alla lettura delle acqueforti	pag. 35
I segni della città - <i>Vestigia urbis</i>	pag. 36
Palmanova, Milano, Bologna, Urbino-Sulmona, Firenze-Genova, Trento	
La scena della città - <i>Theatrum urbis</i>	pag. 44
Messina, Cagliari, Perugia, Napoli, Palermo, Ancona	
L'immagine della città - <i>Imago urbis</i>	pag. 52
Mantova, Catania, Novara, Verona, Vicenza, Venezia	
Mirabili luoghi - <i>Mirabilia loca</i>	pag. 60
Stretto di Messina, Caprarola, Serravalle, Piazza San Marco,	
La natura risplendente - <i>Natura fulgens</i>	pag. 66
Posillipo, Antro della Sibilla e lago d'Agnano, Caiazzo, Solfatara, Golfo di Baia Terracina, Fondi, Acquapendente-Treviso, Castelnuovo-Nocera Umbra, Loreto-Orvieto	
Roma eterna - <i>Roma aeterna</i>	pag. 78
Roma antica, Roma antichi monumenti, Roma moderna, Il porto di Ostia	
Piacevole amico - <i>locundissimus comes</i>	pag. 84
Golfo di Gaeta, Tivoli, Velletri, Ritratto di Ortelio	
Ai confini del mondo - <i>Ad fines orbis terrarum</i>	pag. 88
Gerusalemme, Città del Messico, Tunisi	
Epilogo	pag. 92
Bibliografia	pag. 93



